# Cina, Russia, Stati Uniti: tre paesi di fronte alla crisi internazionale.

L'analisi della strategia internazionale di Cina, Russia e Stati Uniti in questo momento particolare non può che partire dall'attenta valutazione della politica americana. Gli USA sono, in effetti, la potenza trainante di questo inizio di secolo e probabilmente lo saranno ancora per molti anni a venire. Le scelte di Washington, di norma, producono delle reazioni da parte degli altri soggetti statali, che spesso sono costretti ad adattare le loro scelte strategiche sulla base di quelle prese dalla potenza americana.

Dopo l'11 settembre 2001 (modificando radicalmente la politica estera che aveva promesso agli Americani durante la sua campagna elettorale), il presidente americano Bush jr. ha affermato con chiarezza di voler combattere in ogni angolo della terra il terrore e coloro che lo seminano. Una politica, quindi, volta all'intervento americano all'estero per lo meno globale. In cima alla lista dei nemici da colpire sono state poste nazioni considerate nemici del bene, della prosperità e della democrazia. Un programma ambizioso e fondato decisamente su valutazioni soprattutto morali. È possibile, però, a distanza di un anno dall'inizio di questa guerra al terrore, cercare di andare al di là dei toni messianici degli ambienti politici americani e capire le reali ragioni politico-strategiche che muovono gli Stati Uniti.

*Quale teoria geostrategica?*

Per comprendere la geostrategia statunitense attuale risultato dobbiamo addentrarci entro le pieghe dell'amministrazione di Bush jr., dato che entro di essa, fin dal suo inizio, si sta combattendo una battaglia durissima tra due-tre gruppi di pressione tra loro in competizione. Ciò ha causato fino ad oggi alcune oscillazioni dell'azione di Washington, che, però, non hanno mai posto in discussione i principi fondanti la strategia globale degli Stati Uniti. Il primo di questi gruppi è formato dal folto e molto influente drappello di neoconservatori – Wolfowitz, Pearle, Rumsfeld, Libby, Faith – che vorrebbe sfruttare l'occasione data dalla guerra al terrorismo per rimodellare il mondo sulla base dei valori e dei principi – oltre che degli interessi – americani. Dall'altra parte, vi è un gruppo di politici, come il vicepresidente Dick Cheney o il consigliere Condoleeza Rice, che, più realisticamente, non credono nella possibilità di educare il mondo e il particolare l'islam alla cultura occidentale, ma credono essenziale per gli Stati Uniti agire con durezza estrema, quando necessario, per garantirsi un ruolo di preminenza tale da assicurare al paese il controllo delle ricchezze internazionali. In questo senso, per esempio, va letta la tendenza di questi politici a colpire quegli organismi, come l'OPEC, che da anni gestiscono il mercato petrolifero secondo linee a volte contrarie ai bisogni americani. Da un'altra parte ancora, vi è un gruppo di politici – guidati da Powell e minoritari entro l'amministrazione, ma sostenuti dalla stragrande maggioranza dei militari e da un gruppo di politici trasversale nel sistema politico americano e che raccoglie anche vecchi esponenti della presidenza di Bush padre, come Scowcroft, Eagleburger o Baker – che ritengono importante il compito di difendere gli interessi degli USA, ma che intendono farlo in piena cooperazione con gli alleati dell'America e che non vogliono affatto scompaginare il sistema delle relazioni internazionali colpendo strutture considerate ancora utili per la gestione del globo come l'OPEC. Essi non credono possibile vincere alla democrazia aree dove termini come libertà e libero commercio non sono altro che parole vuote o, peggio, differenti modi di definire l'egemonia americana: chiara dimostrazione che questo gruppo non crede fattibile l'esportazione del modello americano. Vediamo, ora, in che modo queste tre linee politiche influenzino la politica degli USA.

In un primo tempo era parso evidente come le prime due posizioni (quella neoconservatrice e quella che potremmo definire imperial-pragmatica) avessero acquisito una preminenza tale da consentir loro di lanciare gli USA alla conquista di nuove posizioni internazionali. L'influsso degli imperial-pragmatici come Cheney ha fatto sì che, apparentemente, gli Stati Uniti si preparassero nei mesi passati ad agire con rapidità in primo luogo per controllare quelle aree geostrategiche

importanti per la gestione delle ricchezze mondiali. La trasformazione del mondo riplasmandone il mercato sulla base delle necessità statunitensi doveva essere "la seconda ondata" di un'azione politico-militare da condursi a fondo. In realtà, negli ultimi tempi, la terza tendenza (quella attenta a inserire l'azione americana entro un più ampio quadro di cooperazione internazionale) è riuscita a riconquistare significative posizioni. Essa pare essere riuscita a convincere il presidente ad accettare il principio che qualsivoglia azione militare – necessaria per poter ampliare la sfera d'influenza americana – debba avvenire il più possibile entro il quadro dalle organizzazioni internazionali (come l'ONU) o dagli alleati (soprattutto quelli Europei) e solo dopo aver ricevuto un formale nulla osta. Con ciò, i circoli neoconservatori americani non hanno ancora rinunciato all'idea di poter riproporre prima o poi la propria strategia unilateralista. Secondo importanti analisti americani, soprattutto Cheney e i suoi consiglieri per il futuro vorrebbero evitare che l'attività politica statunitense possa essere in qualche modo imbrigliata da soggetti esterni.

Il primo passo, la condizione iniziale della strategia globale dei neoconservatori e, in fondo, dell'amministrazione americana in questo momento è il controllo delle fonti di approvvigionamento petrolifero. La gestione delle risorse è solo il primo livello di una strategia complessiva ben più ampia che ha quale scopo finale il conseguimento dell'assoluta superiorità politico-militare degli USA su qualsivoglia altro stato mondiale. Sul breve, l'attenzione statunitense è perciò concentrata sul rovesciamento del regime di Saddam Hussein in Iraq, quale precondizione per impostare il disegno strategico complessivo che si accarezza a Washington. Ed è significativo che, al di là delle differenze tra i gruppi di pressione entro la Casa Bianca sui mezzi da utilizzare per ottenere questo risultato, l'obiettivo finale non è in discussione: in un modo o nell'altro Saddam deve scomparire. I neoconservatori oltranzisti come Cheney o Pearle preferirebbero che questo avvenisse attraverso un intervento militare diretto. Questa opzione garantirebbe la possibilità di poter controllare direttamente la transizione politica in Iraq. Altri, come Powell, preferirebbero che si arrivasse in tempi rapidi ad un cambio del regime di Baghdad, frutto di una reazione del popolo o dei vertici iracheni conseguenza della pressione internazionale. Una volta ottenuta la fine del regime di Saddam si avrebbe infine la trasformazione, sul medio periodo, di *tutte* le nazioni mediorientali in paesi democratici. Tali paesi, aprendo al libero mercato, si integrerebbero più facilmente nella galassia politico-economica degli USA.

Questa visione, per altro, è contestata da molti analisti statunitensi, secondo i quali le possibilità di instillare il seme della democrazia in popoli con una cultura così diversa e particolare sono in realtà scarse. È infatti difficile prevedere che, una volta caduto il regime di Saddam e creata una democrazia in Iraq, anche gli altri paesi della regione seguano Baghdad in questo processo di democratizzazione. Appare anche più improbabile che tale effetto domino si verifichi a seguito di un intervento diretto degli Stati Uniti. Già ora, anche i gli ambienti più vicini agli USA in Egitto, Giordania, Arabia Saudita notano che l'unico effetto della politica americana degli ultimi anni in Medio Oriente è stato di alienare le masse arabe alla causa statunitense. A rendere anche più complicata la situazione è del resto proprio la poca chiarezza della tattica statunitense nell'area. Per esempio, Washington non ha ancora chiarito – al di là delle petizioni di principio a favore della democrazia – né quale soggetto politico dovrebbe prendere la testa in Iraq dopo la fine di Saddam né su quali basi dovrebbe poi poggiarsi concretamente la riorganizzazione dell'area mediorientale. Esistono, però, degli indizi che permettono agli analisti internazionali di provare a "leggere nella sfera di cristallo", fornendo una plausibile spiegazione delle opzioni americane.

Proviamo ad addentrarci in questa indagine.

A tutt'oggi tre sono gli elementi chiari della politica statunitense. In primo luogo, Washington continua a considerare Israele come punto cardine, fondamentale ed imprescindibile della propria politica nella zona; da ciò ne consegue che non può esserci un Medio Oriente sicuro per gli USA senza un Israele forte e sicuro. In secondo luogo, gli Statunitensi non intendono combattere e vincere una guerra in Iraq per poi perdere la pace; da ciò consegue, che – questa volta – al governo a Baghdad dovrà essere posto un soggetto politico affidabile ed amico di Washington, in attesa della riorganizzazione del sistema politico dell'area. In terzo luogo, il più ricco dividendo della guerra

dovrà essere inevitabilmente il controllo del petrolio iracheno; questo deve essere il primo passo per la riorganizzazione di tutto il sistema di approvvigionamento petrolifero dall'area verso l'Europa, gli Stati Uniti e i potenziali nuovi mercati internazionali.

Oggi non è possibile affermare con assoluta sicurezza che si giungerà effettivamente allo scoppio della guerra in Iraq, anche se l'intenzione dell'amministrazione americana sembra proprio essere questa. In caso di conflitto, comunque, nessuno può pensare onestamente che Saddam abbia la men che minima possibilità di infliggere agli Stati Uniti una sconfitta militare in campo aperto. Se i pronostici militari sono obbligati, molte perplessità sono, però, sorte negli analisti attorno ai progetti americani per "vincere la pace" che prevedono la creazione di un governo iracheno fedele agli interessi americani. La soluzione preferita da Washington – uno stato federale, con un governo centrale molto debole e tre aree governate da soggetti politici autonomi dotati di maggiore potere – presenta alcune controindicazioni. Non vi è dubbio che, in questo modo, si eviterebbe che dopo Saddam possa salire al potere in Iraq un altro politico aggressivo. È altrettanto vero, però, che i tre staterelli della federazione sarebbero portati, sul lungo periodo, ad allontanarsi da un centro debole dal punto di vista politico, creando gravi scompensi geostrategici nell'area. Lo stato federato del nord (Kurdistan iracheno) e quello del sud (con gli arabi sciiti) sarebbero portati ad allontanarsi dal centro (arabi sunniti, con Baghdad capitale). Gli effetti potrebbero essere pericolosi, in quanto i due stati del nord e del sud sarebbero i gestori di tutte le riserve e i pozzi petroliferi del paese. Gravi tensioni potrebbero scoppiare nel caso in cui lo staterello del nord dovesse cercare di rendersi indipendente: la Turchia o l'Iran male accetterebbero uno stato curdo indipendente. Lo stato del sud, invece, potrebbe essere portato a gravitare verso il Kuwait, scompaginando gli equilibri del Golfo Persico. Non solo. Non è detto, infatti, che gli sciiti del sud Iraq non possano essere più attratti da un'unione con l'Iran che non con il Kuwait, che – sia detto per inciso – è uno stato anche meno democratico dello stesso Iran, pur essendo appoggiato dagli USA. Così resterebbe una parte dell'Iraq, quella centrale, molto più povera e portata a gravitare verso la Giordania; un'ipotesi per altro considerata anche da qualche analista, che vorrebbe creare così una monarchia hashemita giordana più ampia. Non è chiaro in che modo gli Stati Uniti verrebbero ad essere beneficiati dalla nascita di questi due stati regionali molto forti.

Con questo scenario, però, il ruolo degli Stati Uniti non verrebbe ad esaurirsi con la semplice fase militare. Trasformando il paese in uno stato federale, questa volta le truppe americane si vedrebbero costrette a restare in Iraq a lungo, allo scopo di provare a stabilizzare il nuovo governo, aumentando forse l'instabilità dell'area. Non bisogna dimenticare che i dieci anni di presenza americana in Arabia Saudita hanno fatto sì che la monarchia saudita si trovi sull'orlo di una crisi senza ritorno: l'odio della popolazione araba nei confronti degli Americani – e le protesta contro la casa regnante che ne tollera la presenza – è tanto grande che 15 dei 19 attentatori dell'11 settembre provenivano proprio dall'Arabia Saudita. Oggettivamente, la fine politica di Saddam – e quindi l stessa strategia americana di breve periodo – verrebbero *ipso facto* a togliere ogni motivazione valida per il perpetuarsi della presenza americana, fino ad ora giustificata proprio con il presunto pericolo rappresentato dal regime di Baghdad per i vicini mediorientali. Come molti analisti hanno già evidenziato – e come in tanti sanno perfettamente a Washington – il problema è che, seguendo la strategia della lotta contro gli "stati canaglia", che giustifica il mantenimento delle truppe americane in loco, la situazione di crisi nell'area mediorientale e in quella centroasiatica verrebbero ad essere perpetuate all'infinito. Washington, però, non ha alternative e forse non ne cerca. Le truppe americane saranno necessarie in Iraq anche per un'altra ragione. Esse dovranno assicurare quella tranquillità necessaria alla ripresa dell'estrazione di petrolio, con cui poter soddisfare i bisogni di un'America sempre più assetata di idrocarburi, soddisfacendo anche le necessità di una parte del mercato internazionale.

Questo stato di cose, richiama in gioco due dei tre elementi che abbiamo considerato come fondamentali per la politica americana del momento nella zona mediorientale: il pieno sostegno ad Israele e la definizione precoce dei prossimi bersagli contro cui indirizzare la propria futura azione politico-militare. Molto dell'odio arabo contro gli USA nasce dall'aiuto che Washington fornisce a

Tel Aviv: nel 2001 Israele ha ottenuto aiuti militari dagli USA per circa 3 miliardi di dollari. Per gli Stati Uniti non si ha una politica mediorientale senza Israele, che è la pietra su cui Washington intende costruire la propria politica locale. A giudizio dell'opinione pubblica araba, quindi, Israele e Stati Uniti risultano essere le due facce di una stessa medaglia, che significa la fine di ogni ipotesi di stato palestinese autonomo.

Anche Israele persegue degli obiettivi ben precisi. Forse meno interessata da una vera democratizzazione del Medio Oriente, Tel Aviv cerca piena sicurezza per i propri confini. Come hanno fatto intendere chiaramente gli analisti israeliani, questa sicurezza passa attraverso la sconfitta di Saddam Hussein e una dura lezione – che deve passare attraverso una futura guerra – impartita all'Iran degli Ayatollah. Alcuni settori del mondo politico israeliano stanno pensando che sarebbe forse buona cosa cogliere al volo l'occasione data dalla guerra in vista contro l'Iraq per risolvere una volta per tutte il problema della Cisgiordania (Galilea e Samaria secondo gli estremisti sionisti). Se Saddam dovesse rispondere all'attacco contro di lui con il lancio di missili con testate chimiche o batteriologiche su Israele, quest'ultimo si sentirebbe giustificato nel mettere in pratica i progetti di pulizia etnica dell'area cisgiordana e degli arabi ancora abitanti in Israele: un passo che appare ai più estremisti tra gli Israeliani l'unica soluzione per assicurare al paese la sicurezza interna. Una prospettiva che – obiettivamente – verrebbe ad essere facilitata da molte delle iniziative già poste in atto dal governo Sharon negli ultimi tempi. Tel Aviv ha più volte colpito l'Autorità Nazionale Palestinese di Arafat (che, a dispetto del nome, ha invero mostrato di avere ben poca autorità entro la società palestinese). Da tempo, oramai, i territori che avrebbero dovuto rappresentare lo stato di Palestina sono autonomi solo di nome, e un'azione decisa – e magari protetta dalla cortina fumogena data da una situazione internazionale ben più grave dell'attuale – non troverebbe alcun serio ostacolo, portando con facilità alla realizzazione della "Grande Israele" sognata dagli estremisti sionisti.

Nello stesso tempo, Israele sta sollecitando l'alleato americano a prevedere una "seconda ondata" contro gli islamici, che deve passare attraverso l'identificazione del possibile prossimo obiettivo della guerra contro lo "asse del male". Secondo i falchi israeliani tale obiettivo dovrebbe essere trovato in una lista di due soli nomi: Iran o Siria (oppure tutti e due gli stati insieme). Teheran e Damasco conoscono perfettamente ciò che Tel Aviv sta provando a tramare ai loro danni. L'Iran di recente ha dato dimostrazione di essere pronta ad accettare l'azione americana contro Saddam. Gli Iraniani non dimenticano che il leader iracheno è stato un loro nemico, in passato. Un nemico che non aveva risparmiato crudeltà gratuite alla popolazione iraniana (come l'utilizzo dei gas nervini). Per questo motivo, anche i falchi iraniani hanno accettato l'idea che Bush jr. finisca il lavoro iniziato dal padre circa dieci anni fa. Nello stesso tempo, però, l'Iran ha sottolineato la necessità che gli Stati Uniti ottengano per la loro azione l'avallo delle Nazioni Unite, considerando questo passaggio diplomatico come un elemento fondamentale per garantire la futura sicurezza del paese. A giudizio dei politici iraniani, in condizioni normali questa scelta avrebbe dovuto garantire l'Iran dal rischio di un attacco unilaterale americano. Ben presto, però, essi hanno dovuto notare come non esistano sicurezze al riguardo. Un'indicazione inequivocabile è venuta dal fatto che, pur avendo onorato pienamente gli impegni presi per la sistemazione politica dell'Afghanistan, l'Iran continua ad essere inserito nel cosiddetto "asse del male" assieme alla Corea del Nord e allo stesso Iraq di Saddam. Di recente, a seguito delle pressioni degli alleati inglesi, gli Statunitensi hanno provveduto a "congelare" la posizione di Teheran entro questa famosa lista, ma è evidente come Washington non intenda modificare i propri indirizzi verso l'Iran, di cui vengono disconosciuti gli stessi interessi nazionali nell'area. Ed infatti, è noto come gli Iraniani vedano come un incubo la possibilità di una "invasione" del mercato del petrolio da parte del greggio iracheno, ma controllato dagli Statunitensi. In questo caso, il prezzo dell'oro nero calerebbe in modo vertiginoso, rendendo molto complicate le prospettive per la fragile economia dell'Iran. A giudizio degli analisti iraniani, se ciò dovesse avvenire non sarebbe improbabile uno scenario in cui le agitazioni politiche interne al paese sfocerebbero in un risentimento nei confronti gli occidentali tale da costringere l'élite iraniana a prendere partito contro USA ed Israele, con conseguenze incalcolabili: da qui ad una

possibile tensione politico-militare il passo sarebbe breve e ancor più breve sarebbe il cammino verso l'intervento diretto degli Stati Uniti contro l'Iran stesso.

Come si vede, però, in questo modo si entra nel campo delle pure ipotesi che, come tali, vanno prese con il beneficio d'inventario. In effetti, non è chiaro fino a che punto gli Stati Uniti siano davvero disposti ad andare nella realizzazione dei loro progetti per la riorganizzazione del mondo, né è chiaro fino a che punto essi abbiano davvero la forza per raggiungere tale obiettivo. Di certo c'è che Washington appare decisa a raggiungere il terzo punto che abbiamo individuato essere fondamentale per la strategia americana: il controllo (diretto o indiretto) delle fonti energetiche mondiali (petrolio e gas naturale). Di questo aspetto parleremo nel prossimo paragrafo. C'è da dire, però, che gli indizi che indicano le intenzioni egemoniche americane nel campo energetico sono oramai e tali da non lasciare dubbio alcuno. In questa linea d'azione si pongono un po' tutti entro l'amministrazione americana, sia che siano "falchi" o "colombe". È una strategia, però, che trova le proprie radici in quei settori politico-diplomatici che hanno studiato la storia delle relazioni internazionali ponendo particolare attenzione agli anni '70 e '80, e che stanno cercando di adattare ai tempi attuali le ragioni della politica estera del reaganismo. Circa dieci anni fa, due sconosciuti e giovani consiglieri civili del Pentagono prepararono una *Defense Policy Guidance* che individuava le linee principali per una strategia di espansione politico-militare statunitense nel mondo. Pubblicato in parte dal *New York Times*, quel documento abortì. L'attuale amministrazione utilizza gran parte delle indicazioni presenti in tale documento. Ciò non deve sorprendere. Gli estensori di esso erano l'attuale vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz e Lewis "Scooter" Libby, ora consigliere per la sicurezza nazionale del vicepresidente Dick Cheney, per il quale lavoravano durante gli anni di Bush padre. Nel documento di dieci anni fa veniva sottolineato come gli USA non potessero divenire i poliziotti del mondo e farsi carico di tutti risolvere tutte le storture internazionali. Essi avrebbero dovuto, però, riservarsi il compito di intervenire in modo selettivo, per prevenire o risolvere quelle crisi che avrebbero potuto colpire gli interessi degli Stati Uniti o degli alleati di essi. La nascita di coalizioni *ad hoc* – che avrebbero dovuto avere una vita lunga a sufficienza per risolvere la crisi locale per la quale venivano evocate – sarebbe divenuta una costante, assieme alla possibile azione militare americana diretta. In modo particolare, nel documento di Wolfowitz e Libby veniva sottolineato un postulato essenziale: gli USA dovevano disporre di una capacità di deterrenza tale da scongiurare il pericolo che uno stato potesse assurgere a ruolo di potenza regionale – in aree particolarmente delicate – o globale. Qualsiasi mutamento di equilibrio in tali aree avrebbe dovuto darsi sulla base delle precise e vincolanti direttive del centro, rappresentato ovviamente dagli Stati Uniti. Ripreso oggi, il documento di allora significa che gli USA devono intervenire nel Golfo Persico per controllare le fonti di petrolio, attraverso cui poter operare pressioni sugli altri stati del mondo, inducendoli ad accettare le direttive americane. Questa è un'indicazione chiara che è stata data a più riprese soprattutto a quegli alleati, come gli Europei, che da tempo pongono in discussione l'egemonia americana.

Un'interpretazione benigna di questa strategia – fornita di recente da Walter Mead, analista presso il *Council on Foreign Relations* di New York – sottolinea che gli USA tendono a comportarsi in questo modo poiché, ponendosi il problema di risolvere le principali tensioni in atto a livello internazionale, desiderano evitare che paesi come il Giappone o organismi come l'Europa sentano il bisogno di costruire una propria potenza, proprie forze armate e una propria dottrina di sicurezza. Grazie a questa disponibilità, le ragioni di scontro tra potenze regionali o mondiali verrebbero ad essere scongiurate. I potenziali competitori del sistema internazionale, non dovendo inviare proprie forze militari in giro per il mondo – al di fuori degli interventi concordati con li USA – non sentono così il bisogno di porre in discussione gli equilibri internazionali, a tutto vantaggio della potenza dominante. Il problema è che, agendo così come sta facendo il governo americano, la nascita di potenze regionali teoricamente pericolose per gli equilibri internazionali non è affatto scongiurata. A prescindere dal caso israeliano, di cui abbiamo già parlato, notiamo molto rapidamente come si sia oramai formata un'asse tra Israele, Turchia ed India (sponsorizzata in qualche modo dagli USA) che ha lo scopo di unificare gli sforzi di questi tre paesi contro alcuni

paesi musulmani che sono considerati nemici e pericolosi per gli interessi dei tre soggetti. I paesi contro cui si contrappone quest'asse sono soprattutto Siria, Iran e Pakistan. Le perplessità attorno a questo nuovo soggetto politico sono riassumibili in una semplice, ma significativa osservazione: come già avvenuto in passato, Washington, per cementare le alleanze e rendersi affidabili gli alleati sul breve-medio periodo, sta fornendo ad essi conoscenze tecniche di alto livello, o direttamente o per via israeliana. In questo modo, per esempio, l'India pare sulla buona strada per dotarsi non solo di sistemi d'arma avanzato nel settore degli armamenti pesanti (carri armati ed artiglieria), ma anche di alcuni elementi utili per la creazione di un decente sistema antimissile, grazie a massicci acquisti di tecnologia israeliana. Molti analisti sottolineano che in passato un percorso simile venne seguito proprio dall'Iraq di Saddam Hussein o – in piccolo – dai talibani: due buone ragioni per non dormire sonni tranquilli.

*La difficile situazione economica americana e la vittoria elettorale repubblicana*

Un movente chiaro per le scelte che Washington sta compiendo, che spiega anche l'enfasi sul controllo delle fonti petrolifere è dato dalla situazione economica interna degli USA. I principali indicatori segnalano che la fase di rallentamento dell'economia americana – iniziata con lo scoppio della bolla speculativa alimentata dai titoli borsistici della cosiddetta *new economy* – non accenna a mostrare segnali di ripresa, nonostante i ripetuti tagli del costo del denaro praticati dalla FED, la banca centrale degli Stati Uniti. Dopo il calo degli indici delle vendite, della produzione industriale, dell'impiego e degli ordinativi alle imprese, anche quello della fiducia dei consumatori – dopo quattro mesi consecutivi di ribasso – si è attestato ai primi di novembre ai minimi degli ultimi nove anni. Di per sé, ciò non significa che i consumatori spenderanno senz'altro di meno nel prossimo periodo natalizio, ma rappresenta comunque un segnale di pericolo inquietante. Il problema è che l'effetto di spinta del basso tasso di sconto comincia a venire meno senza essere riuscito ad invertire il *trend*: anche la crescita del settore dei servizi ha cominciato a rallentare e il mercato immobiliare – molto sostenuto di recente – si sta "raffreddando". Stando così le cose vi è il rischio che inizi un ciclo deflativo caratterizzato da un calo dei consumi, il quale, a sua volta, contribuirebbe in misura significativa ad aggravare la crisi in corso.

Inoltre, se gli Stati Uniti hanno riguadagnato la testa della graduatoria dei paesi dotati di maggiore potenzialità di crescita economica, il colpo gravissimo inferto alla fiducia degli investitori dalla recente serie di scandali che ha coinvolto importanti società americane – i cui bilanci erano di fatto truccati –non è ancora stato assorbito. Ne sono la prova le crescenti pressioni che hanno portato alle dimissioni di Harvey Pitt, presidente della *Security and Exchange Commission* della FED, accusato di aver proposto delle norme meno severe in materia di revisione dei bilanci proprio alla vigilia degli scandali e di avere sempre intrattenuto stretti rapporti con le società di revisione.

Dal punto di vista della politica commerciale, l'approccio americano è molto cambiato. Fino alla presidenza Bush, l'approccio volto a conseguire progressive liberalizzazioni del commercio mondiale era quello multilaterale, con pochissime eccezioni motivate da ragioni di carattere strategico (Israele e Giordania) o di "vicinanza" economica (Canada e Messico). Ora invece si predilige la stipula di trattati commerciali bilaterali con singoli paesi, che – del resto – si mostrano più che disponibili. La tattica sarebbe quella di utilizzare un approccio misto, bilaterale o multilaterale a seconda delle circostanze, per conseguire una nuova grande liberalizzazione del commercio: a livello mondiale con il Doha Round e nell'Area di libero scambio delle Americhe entro il 2005. Al di là delle distorsioni dei flussi commerciali che comporta l'intrecciarsi delle diverse norme contenute nei vari accordi bilaterali, l'esempio che viene riproposto più di frequente è quello della conclusione dell'Uruguay Round, quando l'Unione Europea fu spinta ad accettare la liberalizzazione in sede WTO mediante la minaccia d'isolamento implicita nella creazione del Consiglio economico dell'Asia e del Pacifico (APEC) nel 1989. Tuttavia, questa volta la strategia americana presenta rischi maggiori, nonostante l'aggressività con cui viene applicata. Infatti non soltanto alcuni dei più importanti paesi delle Americhe (per esempio il Brasile) si mostrano diffidenti nei confronti degli Stati Uniti, ma bisogna domandarsi se la strategia che aveva

funzionato nel 1989 – quando si erano creati rapporti speciali con soggetti economici del calibro del Giappone e della Corea del sud – possa funzionare anche oggi, quando si sta costruendo una rete di rapporti bilaterali soprattutto con nazioni di non primaria importanza.

Le difficoltà economiche, che avevano determinato la mancata rielezione di George Bush senior nonostante il successo conseguito nella Guerra del Golfo, non hanno impedito al Partito Repubblicano e all'attuale presidente di conseguire una vittoria storica nelle elezioni di medio termine del 6 novembre. Per la prima volta dal 1882 il partito al potere ha conquistato la maggioranza al Senato nel *mid term* e per la prima volta dal 1934 ha aumentato il suo peso in entrambi i rami del Congresso. Così George W. Bush, il presidente eletto per una manciata di voti e grazie alla sentenza di un tribunale, ha preso posto nelle statistiche elettorali a fianco di Franklin D. Roosevelt e Dwight D. Eisenhower: la vittoria di Bush dunque, prima ancora che dei repubblicani, una specie di referendum sulla sua presidenza proposto agli elettori mediante la visita di ben 15 stati dell'Unione nei quattro giorni precedenti le elezioni.

Questo esito ha dimostrato in modo inequivocabile il sostegno del popolo americano alla lotta contro il terrorismo. Dopo l'11 Settembre, gli analisti più sofisticati avevano puntualizzato che la "Guerra al Terrore" rappresentava una risposta grossolana che non poteva risolvere il problema alla radice, ma che, al contrario, rischiava d'aggravarlo. Ciò che questa analisi non prendeva in considerazione era che, nel breve periodo, la risposta dell'Amministrazione potesse funzionare: in fondo le basi del terrorismo in Afghanistan sono state spazzate via e la sicurezza interna – dopo gli episodi dell'antrace – ha registrato risultati incoraggianti sul fronte della prevenzione (per esempio, l'eliminazione della cosiddetta "cellula di Buffalo"). Gli americani paiono insomma avere premiato l'impressione di "praticità" che la conduzione della lotta contro il terrorismo ha saputo veicolare e, paradossalmente, proprio la mediocrità – nel senso di vicinanza al senso comune del cittadino medio – del loro presidente.

Al contrario, la reazione di Wall Street è stata piuttosto tiepida: se è vero infatti che i repubblicani hanno nuovamente riconquistato il Senato, il loro margine resta comunque molto esiguo (51 seggi conto 47), probabilmente troppo per poter essere sicuri che le misure fiscali e a favore delle imprese – che finora hanno avuto vita difficile – possano passare senza "incidenti". Rimane inoltre il rischio che i repubblicani compiano un passo falso come nel 1994, quando, dopo avere conquistato la maggioranza alla Camera con Newt Gingrich dopo 40 anni, si spostarono troppo a destra, venendo successivamente ridimensionati dall'elettorato. Nessuno può negare che oggi i repubblicani siano prevalentemente una forza conservatrice; la loro vittoria deriva probabilmente dal fatto che di fronte a diffusi sentimenti d'incertezza e vulnerabilità la via vecchia sembra sempre la meno rischiosa. Sarebbe però un errore madornale da parte loro interpretare le elezioni di medio termine alla stregua del conferimento di un "mandato ideologico" che dia carta bianca. L'attenzione posta dall'Amministrazione alla gestione degli aspetti *bipartisan* e iniziative di stampo "democratico" come quelle riguardanti la copertura sanitaria lasciano ben sperare, almeno per il momento.

In Europa erano in molti ad auspicare una vittoria democratica, sperando che ciò avrebbe offerto la possibilità di correggere gli aspetti per loro più indigesti della politica estera americana, come ad esempio la tattica di alternare unilateralismo e multilateralismo a fini tattici (per altro con buoni esiti, come dimostra la vicenda del Tribunale Penale Internazionale). Ora che non è più possibile fare ricorso a questo *escamotage*, sarebbe tempo di riflettere sui rapporti atlantici. Fino alla fine degli anni Sessanta gli Stati Uniti sono stati accesi sostenitori del processo d'integrazione europea, sia perché ciò era funzionale al loro interesse nazionale all'epoca della guerra fredda, sia perché la prodigiosa crescita economica di quegli anni suscitava rispetto. Le cose sono molto cambiate oggi: la guerra fredda è finita da dieci anni e il successo economico americano degli anni Novanta ha sollevato molti dubbi sull'Europa come entità efficace; con Bush sono entrati (o ritornati) in scena conservatori che non hanno mai fatto mistero di considerare con diffidenza le capacità e le intenzioni europee; l'11 Settembre ha nuovamente posto in risalto la relazione privilegiata fra Washington e Londra. Insomma, forse è arrivata l'ora di decidere se provare

seriamente a costruire un alternativa politica vera – magari attraverso la Politica comune di sicurezza e difesa e l'approfondimento dell'integrazione – oppure stringersi definitivamente agli Stati Uniti con il ruolo di ricchi e privilegiati gregari.

*La lotta per il petrolio tra Russia e Stati Uniti.*

Ma torniamo al problema del petrolio.

L'interesse dell'amministrazione di Bush jr. per il Medio Oriente e per il Golfo Persico è antecedente all'attacco dell'11 settembre a causa dei ricchi giacimenti di petrolio. Washington ritiene di avere bisogno di petrolio a buon mercato per rilanciare quell'economia che abbiamo visto arrancare da tempo, ingolfata in mari sui quali è scesa la bonaccia.

L'interesse economico, poi, si accompagna a quelle precise disposizioni strategiche e politiche a cui abbiamo fatto cenno all'inizio. Vediamone ora gli effetti pratici. Gli Stati Uniti da tempo non sono soddisfatti del comportamento del governo di Riyad e per più motivi. In primo luogo, la casa regnante saudita ha dimostrato di non saper controllare il dissenso interno. Con gli attacchi del settembre 2001, agli Americani è apparso chiaro che – a causa delle forti relazioni tra attentatori e famiglie ed *ulama* sauditi – l'Arabia Saudita vada considerata uno stato canaglia occulto. Per gli Statunitensi, i Sauditi devono essere in un modo o nell'altro puniti. E la punizione scelta dall'amministrazione Bush è tanto sottile quanto letale. Ben conoscendo la grande attenzione che Riyad dedica alla gestione delle proprie risorse finanziare, Bush spera, immettendo sul mercato forti quantità di greggio a basso prezzo – di una qualità particolarmente pregiata – di colpire l'alleato infedele. Per i falchi di Washington, in questo modo, verrebbero colpiti duramente quegli stati che, per qualche motivo, non hanno ancora voluto accettare i progetti americani di riordino dell'economia mondiale. L'Iran degli Ayatollah, il Venezuela di Chavez o l'Arabia Saudita delle mille famiglie principesche occupano gli primi scomodissimi posti di questa lista di proscrizione. Per questa via verrebbe finalmente scardinato l'OPEC – l'organizzazione dei produttori di petrolio, guidata proprio dall'Arabia Saudita – che da tempo si rifiuta di abbassare i prezzi del greggio, rendendo più complicato il commercio di oro nero a basso costo e quindi la ripresa dell'economia mondiale. Non solo. Da qualche tempo è in atto una "battaglia" tra Sauditi ed Americani per la gestione dei pozzi petroliferi in Arabia. Riyad sta attuando un forte ostruzionismo contro i tentativi statunitensi di prendere in mano il controllo della produzione nel loro paese, che porterebbe all'applicazione di nuove tecnologie estrattive ai pozzi sauditi. Per cercare di evitare di finire sotto la tutela esclusiva degli USA – che sul lungo periodo potrebbe avere effetti disastrosi per la casa regnante – alcuni membri di essa stanno cercando di aprire canali privilegiati di dialogo con gli Europei. Questi ultimi, però, appaiono molto timorosi di fronte alla prospettiva di cadere in contrasto con gli alleati americani. In caso di vittoria totale degli anglosassoni (facendo entrare nell'attuale combinazione anche le società petrolifere britanniche), però, gli interessi europei nella penisola arabica verranno ugualmente annullati o posti alla mercé della buona disposizione statunitense. Al di là della retorica del libero mercato, infatti, è presumibile che Washington e Londra non saranno disposti a lasciare che, in futuro, la gestione dei pozzi sauditi possa andare al miglior offerente, avendo quale obiettivo il controllo esclusivo e diretto di essi. Sul lungo periodo, quindi, i Sauditi dovranno accettare l'inevitabile. La soluzione – qualsiasi essa sia – del problema iracheno porterà all'arrivo sul mercato di molto petrolio iracheno. Il conseguente abbassamento dei prezzi costringerà l'Arabia Saudita ad aumentare la produzione per mantenere inalterate le entrate economiche della casa regnante. Perché ciò possa accadere sarà necessario l'intervento della tecnologia americana – fino ad ora tenuta parzialmente a distanza dai Sauditi – con un conseguente passaggio del controllo delle riserve saudite in mani americane.

Per l'Arabia Saudita, l'unico scenario davvero positivo potrebbe essere una guerra in Iraq molto lunga o una sua fine "traumatica" per Washington. Nel caso in cui fosse impossibile utilizzare i pozzi petroliferi iracheni per lungo tempo (a causa di una loro seria manomissione), Riyad potrebbe giocare sulle proprie riserve petrolifere, cercando di influenzare le scelte di

Washington, magari obbligandola a cercare una vera soluzione di problemi politici importanti per gli Arabi, come, per esempio, la questione palestinese.

È anche perché consci della vulnerabilità della zona del Golfo Persico – e della conseguente propria vulnerabilità – che gli USA stanno lavorando per estendere la loro influenza politica in altre aree del globo dove si presume esistano importanti giacimenti petroliferi: in primo luogo, l'Asia centrale. Lungo questo percorso, però, gli Stati Uniti di recente hanno trovato un nuovo competitore nel vecchio nemico di sempre: la Russia. Con abilità, negli ultimi due-tre anni Putin ha saputo riportare almeno parzialmente nell'orbita d'influenza russa il Kazakistan, che a lungo era stato tentato di giocare la carta del petrolio del suo paese, su più tavoli, compreso quello americano. L'oleodotto Tengiz-Novorossijsk collega i pozzi caspici del Kazakistan con il Mar Nero ed è totalmente sotto il controllo russo. Non solo. Con l'entrata in funzione del gasdotto *Blue Stream* (interamente sottomarino e costruito dall'ENI) che collega Stavropol a Samsun in Turchia, Mosca si è assicurata la commercializzazione di tutto il gas prodotto dal Kazakistan. In questo modo essa fornisce gas a molti paesi del Mediterraneo – Italia, Grecia e Turchia in testa – con ovvi lauti guadagni, ma anche con un certo beneficio politico. Accordi sottoscritti con la Croazia, inoltre, hanno fatto sì che la Russia sia riuscita a predisporre le condizioni per la riapertura dell'oleodotto Belgrado-Zagabria e il collegamento di esso con il Druzba (Russia-Europa centrale ed occidentale), avendo quindi l'opportunità di esportare greggio attraverso la Croazia (Omisalij, sull'Adriatico).

Era inevitabile che posti di fronte a questa rinnovata vivacità russa, gli Stati Uniti cercassero di individuare delle contromosse. La risposta di Washington non si è fatta attendere, anche se le sue scelte in campo petrolifero nell'area asiatica non sempre convincono ad una lettura approfondita. Oramai è pronto ad entrare in funzione l'oleodotto costruito dagli Americani che corre tra Baku e Ceyhan, capace di convogliare verso il Mediterraneo il petrolio dell'Azerbaigian, che in questo modo verrebbe ad essere perso alla sfera d'influenza russa. Inoltre, di recente gli USA sembrano essere interessati a indirizzare attraverso la Turchia e verso il Mediterraneo anche il gas ed il petrolio iraniani. Allo stesso modo, quando l'Iraq verrà definitivamente pacificato, appare probabile che anche i suoi idrocarburi e il suo gas passeranno per il percorso Kirkuk-Ceyhan, emarginando il terminale di Bassora. In definitiva, lo scopo di fondo di Washington – nel breve-medio periodo – è di indirizzare verso il Mediterraneo più condotte petrolifere di importanza strategica possibile. In questa strategia, c'è però un punto debole, subito colto dagli analisti internazionali: il ruolo centrale che rivestirebbe – e già riveste – la Turchia in tale combinazione. Ankara verrebbe a porsi al centro della geopolitica mediorientale. Le conseguenze di ciò potrebbero essere incalcolabili. Basti pensare ciò che potrebbe accadere nel caso in cui in Turchia dovesse giungere al potere qualche soggetto poco amichevole nei confronti degli stessi Stati Uniti o dell'Europa. Forse non si arriverebbe alla chiusura dei canali di approvvigionamento attraverso l'Asia Minore: nessun governo potrebbe rinunciare ad un affare simile. Si può essere certi, però, che i condizionamenti per le economie dei Europa e Stati Uniti verrebbero ad essere molto gravi forti: Ankara non rinuncerebbe a far sentire il proprio peso in ambito internazionale. In questo caso – per nulla remoto – l'alternativa sarebbe il riorientamento dei flussi di rifornimento di idrocarburi di nuovo verso il Golfo o verso la Siria: proprio ciò che Washington vuole evitare con le attuali mosse. Nei futuri scenari immaginati dagli analisti americani, meno petrolio viene commercializzato attraverso il Golfo Persico e maggiore è la tranquillità per le economie dei paesi sviluppati.

In questa battaglia per il petrolio iracheno, per altro, Mosca avrebbe almeno in teoria alcuni interessi anche in loco. Essa, però, ha oramai compreso che le speranze di poter continuare a commerciare con l'attuale governo presente a Baghdad si sono di molto ridotte negli ultimi tempi. I contratti sottoscritti di recente da Saddam con il governo russo non verranno probabilmente mai onorati e Mosca potrà dirsi soddisfatta se il nuovo governo iracheno – come promesso dagli americani – onorerà almeno in parte il debito che Saddam ha contratto con la Russia. In questo modo, essa disporrebbe per lo meno di alcuni capitali con i quali provare a modernizzare la propria rete di estrazione e di distribuzione. È pur vero che Putin non ha rinunciato a provare a svolgere il ruolo di moderatore sulla questione irachena. Lo scopo, però, è soprattutto di salvaguardare la pace

in Medio Oriente, nella convinzione che in questo modo si possa evitare sbalzi nel mercato petrolifero, che sarebbero esiziali per la debole economia russa: la strategia americana volta a far abbattere il prezzo del petrolio spaventa la Russia, dato che ciò diminuirebbe e di molto le entrate del governo russo.

In sostanza, lo *status quo* nell'area mediorientale corrisponde agli interessi russi più di quanto non corrisponda a quelli americani. Se tutto restasse come è, i crediti russi con Baghdad non verrebbero mai riscossi, ma almeno si eviterebbero dei sommovimenti politici che potrebbero alterare gli equilibri regionali, con conseguenze nefaste sull'economia russa e che nel lungo periodo si scaricherebbero anche sul sistema politico dell'Asia centrale. Il riacutizzarsi delle pulsioni islamiche in aree come la valle di Fergana (tra Tagikistan, Kirghizistan e Uzbekistan) in cui pare esistano importantissimi giacimenti di idrocarburi e gas non ancora sfruttati danneggerebbe la Russia. Mosca ha tutto l'interesse che l'area resti tranquilla sia per potersi dedicare allo sfruttamento economico di queste zone, sia perché in questo modo non sarebbero fornite scuse all'ulteriore penetrazione americana nella zona. Il controllo esclusivo su di esse permetterebbe di soddisfare i bisogni energetici dell'Europa e degli USA, aumentando il potere di dialogo della Russia sui vicini europei e sul concorrente americano. Di ciò Washington è perfettamente cosciente. Condoleeza Rice, prima di divenire consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, è stata dirigente di primissimo piano della Chevron, una delle compagnie petrolifere che da tempo sta cercando di penetrare nel mercato centrasiatico. Con l'attacco dell'11 settembre 2001 l'azione americana in Asia centrale ha trovato un valido appiglio ed è stata radicalmente implementata. Lo scopo dell'amministrazione Bush, in questo momento, è di porre le condizioni per poter legare il futuro sistema di oleodotti e gasdotti della zona (che deve essere in sostanza ancora costruito) con quelli già esistenti, puntando a far sboccare anche queste riserve energetiche nel Mediterraneo, via Turchia. Come vedremo di seguito, gli USA stanno cercando di convincere anche il Kazakistan ad entrare nella sfera d'influenza statunitense, allo scopo di garantire la sicurezza dei capitali che sono stati investiti nelle imprese petrolifere collocate attorno al Mar Caspio. Bush vuole a tutti i costi evitare che i Russi o i Cinesi possano gestire in qualche modo le fonti energetiche dell'area. Secondo gli analisti internazionali è prevedibile che, in questo modo, Washington andrà a scontrarsi con l'asse Mosca-Teheran. Per Russia ed Iran, infatti, il Mar Caspio è la linea privilegiata per la reciproca cooperazione, miglioratasi negli ultimi anni. Teheran sta perorando in tutti i tavoli internazionali la candidatura del proprio territorio quale ospite delle *pipelines* che – sboccando nel Golfo Persico – dovrebbero rendere più fruibili i prodotti petroliferi e il gas dell'Asia centrale. Per altro verso, date le difficoltà di medio termine e data la strategia di fondo americana che cerca di rendere meno importante il Golfo Persico nelle combinazioni petrolifere, però, pare che per Washington sia in fondo accettabile l'ipotesi di orientare parte del petrolio e del gas delle zone nord del nuovo network centroasiatico attraverso la Russia, allo scopo di "tenersi buona" Mosca. È probabile che di fronte a questa transazione, Putin possa rettificare la propria strategia volta a monopolizzare il più possibile il trasporto delle risorse energetiche dell'area attraverso il proprio territorio.

*Non solo petrolio per Washington: Corea del nord e NATO*

L'attenzione dedicata all'Iraq e, più in generale, ai fatti legati al terrorismo rischiano di far passare inosservati due momenti importanti delle relazioni internazionali: il nuovo, duro confronto con la Corea del nord e l'allargamento della NATO.

Nel 1994, gli Stati Uniti – con il coinvolgimento della Corea del sud e del Giappone – avevano sottoscritto con Pyongyang un accordo sulla base del quale la Corea del nord s'impegnava a non proseguire il programma d'armamento nucleare, peraltro mai ammesso, in cambio di approvvigionamenti gratuiti di petrolio e della costruzione di due centrali nucleari di progettazione americana. Con l'arrivo di Bush alla Casa Bianca, si determinò una lotta tutta interna all'Amministrazione fra i funzionari di carriera presenti già durante gli anni di Clinton e favorevoli alla prosecuzione dell'Accordo del 1994 (se non altro perché la reputazione di molti di loro,

specialmente all'Ufficio per gli affari dell'Asia orientale e del Pacifico del Dipartimento di Stato, era venuta a legarsi alle sue sorti) da un lato, e i responsabili scelti dal nuovo presidente dall'altro, favorevoli questi ultimi a rivedere radicalmente quella che ritenevano essere una politica di *appeasement* (ovvero di concessioni ingiustificate).

Con la maggior parte delle energie impegnate nella lotta contro il terrorismo e nella questione irakena, il partito favorevole al mantenimento dell'Accordo del 1994 riuscì ad imporsi "per abbandono" degli avversari. Il caso però si è riaperto quando un C-130 americano concesso al Pakistan al tempo delle operazioni in Afghanistan è stato usato per una peculiare e misteriosa transazione: partito con un carico imprecisato dal *Khan Research Laboratory* (dove Islamabad ha i suoi impianti per produrre l'uranio arricchito con cui vengono costruiti gli ordigni nucleari), il C-130 andava in Corea del nord e ritornava con un missile Nodong e 75 milioni di dollari. A questo punto, il Dipartimento della Difesa ha preteso che nel corso dei colloqui già in programma fra l'inviato americano e le autorità nord coreane fosse affrontata la questione: destando un po' di sorpresa e molto imbarazzo, Pyongyang ha ammesso di stare lavorando alla costruzione di un ordigno nucleare.

La situazione era e resta molto delicata. L'Amministrazione non desidera che l'attenzione venga distolta dalla questione irakena e subisce fortissime pressioni da Corea del sud e Giappone che, prima ancora di una guerra, temono che la cancellazione degli aiuti energetici previsti dall'Accordo del 1994 provochi la caduta del regime di Kim Jong-il e il caos in un paese dove ci sono circa un milione di soldati. Seoul è particolarmente esposta, sia perché sarebbe costretta ad accogliere un numero imprecisato – ma enorme – di profughi, sia perché sarebbe il primo bersaglio nel caso in cui le cose dovessero davvero sfuggire di mano, sia infine perché si mette a repentaglio tutta la politica di avvicinamento degli ultimi anni a meno di un mese dalle elezioni che esprimeranno un nuovo presidente.

Il 30 ottobre, dopo due giorni di infruttuosi colloqui coi giapponesi a Kuala Lumpur, Pyongyang ha dichiarato di avere il diritto di possedere armi di distruzione di massa come deterrenza verso un attacco americano. Tokyo ha minacciato di bloccare il processo di normalizzazione fra i due paesi – e in particolare gli aiuti economici – sentendosi rispondere che, in quel caso, la Corea del nord avrebbe ripreso anche lo sviluppo dei missili a lunga gittata. La reazione americana, per i motivi a cui si accennava sopra, è stata estremamente misurata, limitandosi alla minaccia di sanzioni economiche sotto la forma della sospensione dell'Accordo del 1994 nel caso che Pyongyang non accetti di porre fine al programma di armamento. Purtroppo continua a mancare un approccio coordinato alla questione, come mostrano le angosciate reazioni giapponesi e sud coreane alla decisione americana di sospendere gli invii di petrolio e il fatto che i ministri degli esteri dei due paesi asiatici siano arrivati a dichiarare, il 12 novembre, che l'Accordo del 1994 aveva funzionato, perché di fatto la Corea del nord si era astenuta dal riprendere le ricerche sul plutonio, limitandosi invece a volgere l'attenzione sull'uranio arricchito.

Con buona probabilità si tratta di un ricatto da parte di Pyongyang, tanto più attendibile perché non si fonda su minacce di guerra, ma su quella ben più credibile delle possibili reazioni incontrollabili di una popolazione già allo stremo. Se lo scopo è semplicemente quello di estorcere una maggiore quota di aiuti economici, la tempistica è ben calcolata: gli interessi delle altre tre potenze convergono, per ragioni diverse, nel mettere la sordina a questa nuova crisi. Le ragioni per agire con cautela sono più che fondate, ma limitarsi a spostare la polvere sotto il tappeto invece di rimuoverla potrebbe rivelarsi controproducente in futuro: se il "gioco" è quello del bastone e della carota, non è certamente un esempio costruttivo concedere quanta più carota quanto peggio Pyongyang si comporta.

Dall'altra parte del mondo, nel corso del vertice NATO di Praga del 21-22 novembre altri sette paesi di quello che fu il blocco sovietico sono stati invitati ad aderire all'Alleanza: con l'ingresso dei tre paesi baltici, di Romania, Bulgaria, Slovacchia e Slovenia il Patto Atlantico compirà davvero una parabola storica, incorporando praticamente tutto il vecchio Patto di Varsavia e arrivando a confinare con la Russia, che a sua volta gode lo status di "associata".

Secondo il presidente Bush, l'allargamento rappresenta la sanzione della nuova Europa, unita e in pace, nella quale ogni paese è in grado di offrire contributi peculiari in aree specifiche, un insieme dove ogni elemento è complementare all'altro e il cui scopo dovrebbe essere affiancare gli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo internazionale. Fuor di retorica, le due sponde dell'Atlantico non sono mai state così lontane e la NATO più debole perché esistono ormai percezioni molto differenti della minaccia da affrontare. Il terrorismo infatti non può fare le veci del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica, non è un pericolo così immediatamente tangibile, così chiaramente identificabile dal punto di vista geografico e delle risposte che richiede: insomma, gli europei non saranno mai disposti ad accettare la dottrina del colpo preventivo che sembra invece riscuotere un certo successo a Washington, né – forse – a superare la loro "timidezza" in tema di interventi militari a livello internazionale. Più in generale, gli europei rimangono legati ad un approccio di tipo "wilsoniano" – ovvero l'attribuire un ruolo centrale al diritto internazionale e alle istituzioni multilaterali – che, in fondo, è stato il criterio con cui la NATO è stata fondata e gestita nel corso degli ultimi 50 anni; al contrario gli Stati Uniti, sotto la guida dell'attuale Amministrazione, hanno sviluppato un atteggiamento più "jeffersoniano", cioè un'accentuazione del senso di responsabilità individuale per quanto riguarda il problema della sicurezza unito ad una sfiducia di fondo nei confronti degli altri governi.

Nonostante tutto ciò, gli Stati Uniti hanno ancora bisogno degli alleati (in termini di accesso alle basi militari e di condivisione dell'*Intelligence*) per proiettare la loro potenza nei vari teatri d'operazione e per avere una "copertura" politica che limiti la loro esposizione. La stessa scelta di invitare i sette paesi dell'Europa orientale ad aderire non risponde ad una precisa necessità militare, per quanto possano essere utili i porti bulgari sul Mar Nero o le truppe di montagna romene, quanto all'esigenza politica di creare una struttura paneuropea che garantisca la stabilità e un certo margine di coesione in mancanza di un ruolo più incisivo dell'Unione Europea in questi settori, specialmente dopo l'11 Settembre. L'ingresso di nuovi paesi garantisce inoltre un'iniezione di filoamericanismo nell'Alleanza, riequilibrando le posizioni più scettiche che ormai sono evidenti in vari membri occidentali: come ha osservato un diplomatico dei paesi baltici, se davvero le cose dovessero prendere una brutta piega ad Est, non sarebbe certamente la Francia a venire in loro aiuto.

D'altra parte, l'aver cercato ed ottenuto una presa di posizione da parte della NATO che riconosce la gravità del problema irakeno, ma non il suo coinvolgimento militare dimostra che Washington non ha più intenzione di sottoporsi all'inteso lavoro diplomatico che sarebbe necessario per ottenere quell'unanimità che il Trattato Atlantico richiede per le questioni più rilevanti, quasi a dire che già l'ONU rappresenta una perdita di tempo sufficiente. Ancora una volta, l'ora delle scelte per gli europei si sta approssimando e la proposta di costituire una forza di reazione rapida potrebbe forse essere una delle ultime occasioni per decidere se sfruttare le residue disponibilità – e necessità – americane per ricostruire un rapporto atlantico che non sia semplicemente di facciata, oppure se rassegnarsi ad essere dei gregari irascibili quanto impotenti.

*La geopolitica di Mosca di fronte al nuovo scenario internazionale*

Non vi è dubbio che, oggi, la Russia sia tornata nel sistema internazionale a giocare un ruolo più attivo – o se vogliamo, meno passivo – rispetto a cinque o sei anni fa. Sostituito il poco efficace Boris Eltsin con il più energico Vladimir Putin, Mosca si è rilanciata quale potenza di rilievo almeno in alcune aree del globo. Pur non essendo tornata la potenza che era stata tra il 1945 e il 1991, la Russia rappresenta oggi un interlocutore con cui, in un modo o nell'altro, tutti i soggetti internazionali devono fare i conti e, a volte, scendere a patti. La stessa prossimità di Mosca a zone di primaria importanza da un punto di vista economico e petrolifero ne impongono la presenza sulla scena internazionale ed obbligano gli Stati Uniti al dialogo/scontro con essa. Si sono visti in precedenza gli orientamenti di Mosca nella grande lotta geopolitica in atto per il controllo delle fonti energetiche necessarie per l'economia mondiale e si è compreso come essa cerchi di mantenere una posizione autonoma, a volte anche in profonda competizione con Washington. La Russia, inoltre, è un partner degli Stati Uniti anche nella lotta contro il terrorismo internazionale. In

questa lotta, infatti, essa ha oramai una certa esperienza. Mosca si è trovata invischiata in due guerre in Cecenia, contro gli indipendentisti locali (1994-1996 e 1999-oggi); inoltre, molti degli scontri, delle guerre e delle tensioni che dall'area caucasica si sono scaricate su di lei. Queste contrapposizioni, infatti, spesso si sono espresse in feroci forme di terrorismo, come attentati con auto-bomba nelle città principali sovietiche, o – caso recente – con la tragedia del teatro moscovita in occasione della quale sono morti centinaia di ostaggi civili catturati da terroristi suicidi ceceni.

In realtà, per Mosca il conflitto ceceno e tutta la crisi caucasica rappresentano solo uno degli elementi di grave tensione che sono sorti negli ultimi venticinque anni e che potrebbero danneggiare in modo insostenibile la posizione internazionale del paese. Il Caucaso e i torbidi che lo caratterizzano, infatti, sono la conseguenza dell'attrazione che il sud musulmano esercita sulle popolazioni locali, anche a seguito della forte radicalizzazione islamista verificatasi negli ultimi anni. Mosca non dimentica affatto che tale radicalizzazione ha avuto una genesi decisamente esogena ed è conseguenza della politica seguita dagli Stati Uniti dopo il 1979. Vedendo della mobilitazione islamica contro l'URSS un mezzo per indebolire lo storico avversario della guerra fredda, Washington fornì durante tutti gli anni '80 armi e sovvenzioni – in via diretta od indiretta – ai combattenti afgani, mentre pungolò l'Arabia Saudita a sostenere la penetrazione del wahhabismo nel Caucaso. Durante gli anni della guerra fredda, Mosca assistette impotente al sostegno dato dalla diaspora caucasica – che poneva le proprie radici nel XIX secolo e che si concentrava in molti dei paesi musulmani vicini agli USA, come Turchia, Giordania, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti – alla diffusione dell'estremismo islamico nel proprio territorio. Durante gli anni '90, e soprattutto a partire dal 1994, si era arrivati perfino a scoprire che i servizi segreti pakistani – aiutati e sostenuti dagli Americani – avevano addestrato i combattenti ceceni in quelle stesse basi in Pakistan in cui si erano addestrati i mujaheddin afgani e i talibani. Non solo. A volta capitò che comandanti pakistani partecipassero, più o meno direttamente, alle azioni militari in Cecenia.

Peggio ancora, i Russi si sono dovuti accorgere che il sostegno dato alla causa wahhabita nel Caucaso ha causato danni alla stessa causa islamista, ma con pesanti effetti anche i Russia. In effetti, la lettura wahhabita dell'islam si è scontrata in quest'area con la dottrina del sufismo, portando anche a scontri militari tra le due correnti religiose che, durante gli anni '90, hanno consentito a Mosca di intervenire *manu militari* più volte nell'area e di riaffermare – invero – la propria egemonia. Per esempio, nel 1999 l'esercito russo ha distrutto un movimento che aveva proclamato in alcune zone del Daghestan la nascita di uno stato islamico autonomo. Proprio a causa di tutto ciò, però, le tensioni nell'area rappresentano una spina nel fianco della Russia di cui Putin farebbe volentieri a meno. Infatti, con il nuovo intervento del 1999 egli è riuscito almeno parzialmente a bloccare lo scivolamento dell'area in direzione di una islamizzazione completa, a prezzo, però, di una presenza militare continua che è costosa e – come si è visto di recente – non pone affatto la popolazione russa al riparo dal pericolo di provare il terrorismo in casa propria.

Per queste ragioni, a Mosca non si è perso troppo tempo a congratularsi con il fato che ha mostrato agli Stati Uniti quanto sia pericoloso scherzare con il "diavolo". È in effetti vero che in tutte le comunità islamiche del Caucaso la propaganda contro gli USA è ai massimi livelli: secondo i propagandisti locali, Washington sarebbe governata da una cricca di cristiano-sionisti pragmatici, che hanno lo scopo ultimo di distruggere la comunità musulmana, o, nella migliore delle ipotesi, di tenerla in una condizione semi-coloniale al fine di continuare a rubare le risorse dell'islam. Gli effetti di questa propaganda, però, si scaricano, poi, anche sulla Russia. Nel cesto dei sogni degli islamisti, infatti, resta un progetto politico che – seppure apparentemente tramontato – potrebbe tornare a galla in futuro, soprattutto se la soluzione delle attuali crisi internazionali dovesse essere parziale o non tenere conto delle esigenze di *tutti* i soggetti politico-culturali in campo (compresi quelli che saranno presumibilmente sconfitti). Continuare ad offendere i musulmani con una politica da loro percepita come di conquista potrebbe rilanciare l'idea – presente in molti degli islamisti più accaniti – di costruire il nuovo Califfato: uno stato islamico universale che dovrebbe riunire tutti i musulmani indipendentemente dalla loro appartenenza etnica e nazionale. Secondo questi teorici, il califfato dovrebbe controllare tutta l'Asia centrale (repubbliche ex-sovietiche),

l'Iran, l'Afghanistan, il Pakistan, la regione cinese dello Xinjiang, ed attrarre anche il Caucaso. È uno scenario in questo momento palesemente irreale. Mosca, però, è cosciente dei pericoli che ne potrebbero derivare dalla sopravvivenza dell'idea di califfato, che è radicata in società islamiche come quelle attuali, che vivono una crisi strutturale e che tendono a rifiutare con decisione il modello di stato nazionale che aveva preso piede nel mondo musulmano nel XX secolo. Intimorita da questo potenziale scenario, la Russia propone di creare un significativo sbarramento tale da isolare il nucleo centrale dell'ipotetico califfato (Afghanistan e Pakistan) dalle regioni periferiche (il Caucaso, Kashmir, Xinjiang e repubbliche ex-sovietiche), avendo finalmente cura di porre fine ad ogni sostegno – diretto od occulto – a separatismi che hanno provocato più di un problema alla Russia, senza risolverne alcuno a coloro che li avevano sostenuti (gli Stati Uniti). La logica di questa richiesta è chiara e si inserisce – inevitabilmente – all'interno della lotta per il controllo degli idrocarburi che sta interessando le cancellerie delle potenze mondiali. Come dicono alcuni analisti, l'Asia centrale non potrà mai sostituire da sola Mosca nella produzione di petrolio e gas, ma è certo che le riserve locali potrebbero costituire un significativo complemento di quelle russe. Da qui la ricerca da parte russa del modo migliore per evitare di essere espulsi da un'area che è considerata – a buona ragione, vista la contiguità delle Repubbliche ex-sovietiche ai confini russi – una zona di preminente interesse nazionale. Eventuali cambiamenti di regime politico nell'area avrebbero effetti sugli interessi russi, mentre la debolezza degli Stati della zona è da tempo considerato una ragione di profonda perturbazione per la sicurezza della Russia. Non foss'altro perché in questo modo verrebbe ad essere favorita la penetrazione in Asia centrale proprio degli Stati Uniti, come gli eventi successivi all'11 settembre 2001 hanno dimostrato.

Non dimentichiamo che Mosca già qualche anno fa aveva cercato di trovare un valido alleato con cui provare a contrastare le "spallate" al suo ruolo nell'Asia centrale che venivano dagli Stati Uniti o da alleati (più o meno occulti) di Washington. Nel 1996 Russia e Cina avevano firmato un trattato di alleanza strategica che aveva quale obiettivo proprio la reciproca promessa di non sostenere i tentativi americani di espellere dall'area i due paesi, giocando magari sulle loro reciproche rivalità. Quest'alleanza, in effetti, non aveva dato molti risultati pratici e il rapporto con Pechino non è mai decollato del tutto, a causa del poco peso dei rapporti economici tra i due paesi e per i timori russi di una valanga gialla pronta ad invadere – anche solo pacificamente – la Siberia. Dopo i fatti verificatisi negli USA, quindi, da un lato Putin ha provato a migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, appoggiando la lotta contro il terrorismo islamico (che, abbiamo visto, è di interesse primario anche per la Russia), d'altro lato egli ha cercato di bruciare le tappe in direzione di un miglioramento delle relazioni con l'Europa. Date le differenze – e diffidenze – esistenti con la Cina (che pure resta un partner fondamentale per la Russia nella lotta di contrasto all'espansionismo americano), è l'Europa che potrebbe divenire un punto di riferimento prezioso per la politica estera russa, rappresentando un partner forte con cui Mosca sente di potersi trovare più a proprio agio. Se l'Unione Europea acquisisse un minimo di autonomia in più rispetto agli USA, la Russia apprezzerebbe la possibilità di assumere il ruolo di alleato capace di impreziosire le capacità politico-economico-strategiche del continente europeo. Secondo gli analisti russi, Europa e Russia hanno in comune più di un elemento geostrategico che dovrebbe favorire la nascita di una politica estera più integrata. Entrambe sono interessate alla sconfitta del terrorismo, ma attraverso una linea d'azione che sia propositiva e non solo repressiva dei problemi attualmente esistenti nel sistema internazionale. Entrambe hanno interesse a porre per lo meno un freno alle tendenze unilateraliste degli USA. Entrambe, in sostanza, hanno bisogno – per ragioni differenti, ma che si ricollegano ad una certa strutturale debolezza politico-economica – che si formino almeno due o tre poli nel sistema internazionale. L'esistenza di una grande superpotenza, unica e quindi irrefrenabile, non è nell'interesse né di Mosca, né di Bruxelles. E questo è stato compreso in modo chiaro da Putin, che sta cercando di lavorare attorno a questa consapevolezza per compiere finalmente un passo in avanti verso la UE, guardando anche con qualche comprensibile perplessità all'allargamento della NATO verso est. La forte enfasi con la quale vengono richiamate le radici culturali europee della Russia e l'interesse di Mosca alla cooperazione entro il Consiglio d'Europa – in attesa della nascita di un

nuovo foro di confronto con gli Europei – è la dimostrazione che questa è la strategia di Putin per il prossimo futuro. Alquanto lontana da ogni tentazione espansiva (come quelle, per intenderci, degli anni seguenti il Secondo conflitto mondiale), Mosca vede nell'Europa un'ancora a cui aggrapparsi per rilanciare la propria azione politica e, in prospettiva, la propria influenza nel mondo.

*La Cina e l'Asia centrale*

La Cina è strettamente interessata agli eventi e agli equilibri dell'Asia centrale. In teoria, Pechino potrebbe essere una potenza marittima di prim'ordine. Trovandosi la strada sbarrata verso l'Oceano Pacifico da un cordone di paesi più o meno vicini agli Stati Uniti, o comunque, lontani culturalmente e politicamente da sé, la Cina è quasi obbligata a restare ancorata al continente, seguendo, con ciò, una propria antica inclinazione. Nel passato, mai i Cinesi si avventurarono veramente con continuità sui mari e le rare volte che lo fecero (come agli inizi del XV secolo) preferirono poi dedicarsi alla difesa dei propri confini terrestri, nonostante che questa decisione rendesse meno sicure le coste cinesi. Coscienti delle tensioni che si esprimevano ai confini con l'URSS e avendo ben chiaro le debolezze economiche e sociali del proprio paese, i leader cinesi rinunciarono fin dal 1949 ad ogni ipotesi di politica marittima, preferendo concentrare la propria attenzione alla difesa della nuova Cina che era nata dalla rivoluzione comunista. Oggi che le condizioni geopolitiche sono parzialmente cambiate, di fronte alle possibili aspirazioni marittime della Cina e alla sua evasione negli Oceani ci stagliano il Giappone capitalista de ex- imperiale, l'Indonesia proto-occidentale e musulmana, le Filippine filo-americane ed infine Taiwan legata a filo doppio con Washington.

Avendo optato per una politica prevalentemente continentale, quindi, è comprensibile che a Pechino ci si preoccupi soprattutto della sicurezza dei propri confini terrestri. Ad onta della fine della superpotenza russa – che rappresentava il più pericoloso avversario vicino – la situazione ai confini cinesi non è affatto tranquilla. Nei primi tempi seguenti alla dissoluzione dell'URSS, i leader cinesi guardarono con interesse agli spazi che si aprivano per una possibile espansione dell'influenza del paese nell'area. Ben presto, però, essi si accorsero che gli elementi negativi facevano aggio su quelli positivi. Le forti tensioni religiose interne ai paesi di nuova formazione presero a scaricarsi entro le frontiere cinesi, nello Xinjiang. Tutta la parte occidentale e nordoccidentale della Cina, infatti, è abitata da popolazioni di etnia uigura, che mirano da tempo alla secessione da Pechino e la nascita di un Turkmenistan orientale. Le pulsioni islamiste presenti in vario modo in larghi strati delle società delle repubbliche ex-sovietiche sono penetrate anche nelle organizzazioni dagli indipendentisti islamici dello Xinjiang cinese, facendo sorgere difficoltà gravi di ordine pubblico. In sostanza, la nascita di alcuni movimenti islamici fondamentalisti – il Movimento Islamico dell'Uzbekistan (MIU), attivo in Afghanistan, Tagikistan e Kirghizistan e lo Hîzb al Tahir al-Islâmi (HaT) – ha posto negli anni trascorsi sotto pressione non solo la legittimità – per altro molto discutibile da un punto di vista democratico – delle classi governanti delle repubbliche locali, ma anche le frontiere occidentali della Cina.

La lotta contro gli indipendentisti uiguri ha assunto in Cina i contorni di una forte repressione contro le organizzazioni ribelli. Molte critiche sono state avanzate contro Pechino da parte di alcuni paesi che hanno denunciato le forme brutali di contrasto ai terroristi. Durante gli anni '90 furono soprattutto le organizzazioni umanitarie e gli USA a sottolineare le sistematiche violazioni dei diritti umani operate dalle autorità cinesi, mentre queste ultime si difendevano sostenendo che le loro attività erano soprattutto volte a ristabilire l'ordine in aree sottoposte alla pressione di gruppi militari sostenuti dall'esterno. Per dimostrare la propria volontà cooperativa, Pechino ha cercato di coordinare i propri sforzi con le repubbliche ex-sovietiche, per porre fine allo stato di mobile insicurezza e vuoto geopolitico dell'area centroasiatica. Dal 1998, sostenere la fermezza dei governanti del Kazakistan o del Kirghizistan contro i fondamentalisti islamici, infatti significava far sì che i guerriglieri di Allah che operavano – ed operano tuttora – nello Xinjiang non potessero addestrarsi né disporre di basi fuori dalla Cina. Non sempre, però, agli sforzi compiuti hanno fatto seguito risultati concreti: la poca presa degli stati centroasiatici sulle proprie società e la decisa

inefficienza dei loro apparati statali hanno reso complesso ogni tipo di reale cooperazione. Un ulteriore motivo di preoccupazione è poi venuto dalla conquista della carica di presidente americano da parte di Bush jr. Appena divenuto presidente, questi diede mostra di considerare la Cina al centro del proprio interesse geostrategico. Per Bush, Pechino appare a tutt'oggi come un nemico – soprattutto per il futuro – e non un partner con cui instaurare un dialogo paritario. Il progetto di difesa antimissilistica così fortemente voluto dal presidente americano e dai suoi collaboratori era ed è mirato contro gli interessi e il rango internazionale della Cina e di altri potenziali avversari politici, tra cui vi sono ovviamente la Russia e – potenzialmente – la stessa Europa.

In questo panorama si è inserita la crisi conseguente all'attacco contro gli Stati Uniti. Pur lasciando trapelare, in forme per altro molto prudenti tipiche della diplomazia cinese, diverse perplessità sullo svolgimento degli eventi – in particolare modo, non appare chiaro a Pechino come i servizi di sicurezza statunitensi non siano stati capaci di prevenire gli attacchi, nonostante che a distanza di 24 ore sapessero perfettamente i nomi degli attentatori e dei mandanti – i Cinesi hanno cercato di usare quanto accaduto a proprio vantaggio. Secondo gli analisti cinesi, aree di contatto per una proficua cooperazione tra USA e Cina esistevano in passato (anche se non venivano esplorate a dovere), come esistono oggi. Entrambi i paesi, almeno ufficialmente, da tempo combattono contro il terrorismo: gli USA quello sparso in tutto il mondo; la Cina quello presente sul suo territorio.

I leader cinesi, però, hanno cercato di inserire tale lotta nel più ampio scenario della politica internazionale, seguendo con ciò la loro naturale inclinazione diplomatica. Pur combattendo il terrorismo nazionale, per esempio, nel passato Pechino aveva mantenuto contatto con i talibani – sostenitori di esso – nella speranza sia che Kabul ponesse fine al sostegno agli indipendentisti uiguiri, sia di garantirsi l'amicizia del Pakistan, in funzione anti-indiana. In sostanza, la Cina ha cercato a lungo di trasformare, attraverso l'azione diplomatica, i potenziali nemici in amici rifuggendo da ogni genere di radicalizzazione politico-strategica. La sua speranza era di creare un sistema di rapporti tali da garantire al paese la possibilità di utilizzare le tensioni internazionali causate dal terrorismo per frenare l'estremismo in casa propria e i vuoti di potere ai confini. In quest'ottica si era inserita la decisione di sostenere la nascita nel giugno del 2001 dell'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai (OCS), di cui facevano parte oltre alla Cina, Russia, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Kazakistan. Identiche motivazioni aveva avuto la decisione del leader cinese Jang Zemin di firmare con Putin nel luglio 2001 un trattato di amicizia tra Cina e Russia, cercando di rinnovare un filo diretto con Mosca, nel momento in cui gli Stati Uniti e alcuni loro alleati europei puntavano a portare la Russia nell'orbita NATO. Sottoposta alla pressione americana (ricordiamo il caso dell'aereo spia americano che era stato costretto ad atterrare sul territorio cinese, avendo ampiamente violato lo spazio aereo della Cina), Pechino si era persuasa che solo con la diplomazia sarebbe riuscita a frenare l'aggressività americana, che aveva quale obiettivo una decisa penetrazione nell'Asia centrale.

Nel momento in cui era parso divenire evidente che i veri nemici di Washington non sono i paesi tradizionali che svolgono una politica di potenza tradizionale, ma quelle strutture create dalla globalizzazione, a-statuali, radical-religiose e sovranazionali, Pechino aveva sperato che gli USA fossero pronti a rivedere le proprie priorità politiche. Secondo Pechino, finalmente gli Americani avevano avuto la prova che continuare a soffiare sul fuoco del fanatismo terroristico sovranazionale degli islamisti – per giocarlo contro gli avversari di teatro – costituiva un pericolo non solo per chi subiva tali azioni di disturbo, ma anche per chi le fomentava. I tempi erano maturi per un ritorno alla diplomazia classica (amatissima dai Cinesi e di cui essi sono fini cultori) e al dialogo tra gli stati sulla base di tavoli negoziali ben definiti. Avendo da tempo esperienza delle capacità mimetiche del cosiddetto terrorismo entro le società civili e, in particolare, in aree di difficile controllo, i politici cinesi mostrarono subito di essere pronti a cooperare con gli Americani e con *tutte* le potenze interessate alla riconquista all'ordine di quelle terre di nessuno, di quei "buchi neri" sorti dopo la fine della contrapposizione tra i blocchi un po' in tutto il mondo, ma in particolare proprio nella massa eurasiatica. Non solo: Pechino disse di essere pronta a cooperare anche nella

lotta al crimine organizzato che trae dalle crisi internazionali spazi per i propri affari (nell'area centrasiatica la principale fonte di reddito illegale è rappresentato dalla produzione e dal commercio di oppio ed eroina). Questa disponibilità è stata accompagnata dalla richiesta di una radicale revisione della linea seguita da quelle potenze (*in primis* proprio gli USA), che da diversi anni implementano politiche estere che non tengono conto dei bisogni primari dei singoli stati. Secondo i leader cinesi – ben consci della sostanziale vulnerabilità del proprio paese dal punto di vista delle risorse energetiche necessarie per l'industrializzazione del paese – Washington, puntando al controllo esclusivo delle risorse economiche del pianeta attraverso anche l'azione militare, sta cercando una posizione egemonica strettamente contraria agli interessi della Cina.

A fronte di queste proposte, la risposta americana è stata in sostanza negativa e tale, in ogni caso, da preoccupare i Cinesi. Pur avendo avuto l'opportunità di inserire Pechino nelle combinazioni per la gestione dello spazio geopolitico centroasiatico Washington ha mostrato di preferire una strategia che punta a emarginare la Cina. Durante l'amministrazione Clinton, Washington aveva cercato di adottare una strategia di *soft power* (cioè di penetrazione pacifica ed essenzialmente economica) sia verso il grande paese asiatico che in tutta l'area centroasiatica. L'accordo trovato negli ultimi mesi del 2001 – ma di cui erano state poste le basi anni prima – per la partecipazione della Cina nel *World Trade Organization* (WTO) era la prova più evidente dell'interesse della precedente amministrazione verso la composizione dei contrasti con i vecchi nemici attraverso una via diplomatico-commerciale che avrebbe dovuto dare frutti sul lungo periodo.

Con Bush jr., invece, gli USA hanno evidenziato la loro volontà di insediarsi durevolmente nell'Asia centrale, operando una specie di "offensiva militare". In questo modo, diventa più facile controllare le fonti energetiche asiatiche, ma si ottiene il vantaggio – del tutto politico – di incunearsi tra Cina e Russia. Dal 1999 in avanti, il concerto tra Pechino e Mosca aveva cercato di risolvere i problemi di instabilità che erano emersi proprio nell'Asia centrale. L'accordo di Sicurezza Collettivo della Comunità degli Stati Indipendenti (ASC), sottoscritto dai Russi con le repubbliche dell'Asia centrale cercava di ricreare una parvenza di equilibrio a tutto vantaggio di Mosca. Integrato poi dall'accordo di Shanghai con la Cina, esso rilanciava l'azione e l'influenza dei due paesi nell'area, allargando la cooperazione a Pechino e minacciando di tagliare fuori gli Stati Uniti dalla combinazione. Dalla fine del 2001 in avanti, Washington ha avuto l'occasione di recuperare il terreno perduto nell'area. Sfruttando la volontà – del resto evidentemente necessitata dal rischio di essere accusati di sostenere il terrorismo – di cooperare delle Repubbliche ex-sovietiche, gli USA si sono insediati con rapidità nell'enorme base aerea di Manas (Biškek) in Kirghizistan, facendolo in un momento in cui la lotta al terrorismo – almeno nell'area – era già terminata con la sconfitta dei talibani. Come è stato immediatamente notato dagli strateghi e dall'opinione pubblica russi, sfruttando l'attività dei fanatici religiosi in Asia centrale e gli slogan antiamericani, gli Stati Uniti hanno trovato un solido motivo per restare in una zona strategicamente nodale e per un periodo indeterminato. Dato che la guerriglia non si combatte con grandi basi aero-terrestri, Cinesi e Russi si sono subito accorti come Washington, da Biškek, possa tenere sotto controllo le frontiere meridionali della Russia, i movimenti di idrocarburi dal Caspio a Pechino, le basi e le installazioni nucleari cinesi, e addirittura influenzare i movimenti secessionisti dello Xinjiang. In sostanza, gli Stati Uniti possono ora porre sotto pressione i potenziali avversari della regione, mostrando di preferire la *hard power* (l'espressione della propria influenza attraverso la presenza diretta delle proprie forze armate) nella regione alla *soft power* auspicata da Pechino, allo scopo di espellere dall'area sia i Cinesi che i Russi.

Ed infatti, a seguito della penetrazione americana, l'Uzbekistan si è affrettato ad abbandonare l'OCS, mostrando di prediligere l'appoggio americano alla tutela russo-cinese. Gli Stati Uniti da qualche tempo tendono a considerare l'Uzbekistan uno dei paesi più importanti nelle combinazioni geopolitiche dell'area e tendono a giocare sulle aspirazioni di piccola potenza regionale del paese per conquistare posizioni rispetto alla Russia. Per questo motivo, molte pressioni sono state di recente operate sul governo di Taškent perché questo rispetti di più i diritti umani e introduca seri

elementi di democrazia nel paese. Negli analisti internazionali resta, però, l'impressione che almeno sul breve-medio periodo Washington sia propensa a chiudere non uno, ma tutti e due gli occhi sul problema della democrazia in questi paesi, avendo molto più interesse a installarsi in modo definitivo in un'area che è centrale per gli equilibri economici del futuro in quanto può porre in diretto contatto la valle di Fergana ricca di idrocarburi, con il Mar Caspio. Come detto in altra parte, per questa via l'instabilità della regione e degli stati locali viene enfatizzata: la retorica anti-occidentale (che è soprattutto anti-americana) trova le masse musulmane molto ricettive.

L'entrata di Washington nei giochi di potere delle satrapie centroasiatiche, infatti, ha mosso e di molto gli equilibri locali. Di fronte al tentativo dell'Uzbekistan di guadagnare terreno rispetto al vicino kazako, la risposta del Kazakistan non si è fatta attendere. Astana ha iniziato ben presto a giocare su due tavoli. Da un lato si è mantenuta vicina alla Russia (vicinanza facilitata dai rapporti petroliferi con Mosca) e dall'altro lato, dall'estate 2002, ha preso ad dialogare con gli USA, sottoscrivendo un memorandum militare che lega il paese alla lotta contro i movimenti islamici. Tale memorandum è stato di fatto la risposta ad un abbozzo di "dottrina-Putin", pronunciata in estate, che mostrava come Mosca, tra l'alternativa di fortificare la propria frontiera con il Kazakistan e l'assunzione della responsabilità del controllo della frontiera meridionale della vicina repubblica asiatica, pendesse decisamente a favore della seconda ipotesi. La risposta della Russia all'iniziativa americana è stata immediata: in Kirghizistan nell'ultimo anno si sono schierate in modo massiccio le truppe russe della Forza di reazione rapida, sulla base agli accordi di sicurezza collettiva della CSI. Nello stesso tempo, nella prima parte del 2002, le manovre militari aeroterrestri annuali delle Forze armate cinesi si sono tenute nello Xinjiang, vedendo impegnati migliaia di uomini e centinaia di aerei, oltre che svariate batterie di missili tattici. Le durissime pressioni di Bush per convincere Astana ad accettare il memorandum hanno dimostrato agli occhi dei Cinesi e dei Russi l'aggressività americana, introducendo questi effetti a catena. In effetti, il Kazakistan è la piattaforma geopolitica ideale per interferire contemporaneamente con gli affari cinesi e russi, disturbando la cooperazione tra Pechino e Mosca, andata accrescendosi dal bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado (1999) in avanti. Gli analisti di Pechino e Mosca credono che Cina e Russia, grazie al lavoro in comune in l'Asia centrale, potrebbero armonizzare il propri rapporto sfruttando "un terreno neutro". Gli interessi comuni assumerebbero il contenuto concreto e costruttivo del mantenimento della stabilità regionale, innervandola nei tubi d'acciaio delle infrastrutture necessarie per il trasporto del petrolio dell'area in Cina, in Russia e in Europa. Proprio ciò che gli USA, che pure controllano per via indiretta gran parte delle fonti petrolifere del Golfo Persico e che si apprestano probabilmente a gestire in futuro le riserve irachene, vogliono evitare ad ogni costo.

Gli analisti cinesi non hanno trascurato la ricerca di una spiegazione al comportamento americano che fosse approfondita anche dal punto di vista dell'analisi economica. Ad essi non è sfuggito il fatto che l'articolato interesse degli USA per il Pacifico e l'Asia in generale (rispetto agli anni '80 e '90) va cercato nel progressivo riorientamento strutturale dell'economia americana verso l'area. Con gli exploit delle tigri asiatiche (Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong), il mercato dell'area durante gli anni '90 si è mostrato vivo e interessante per le industrie americane. I fermenti dei paesi asiatici verso la nascita di una possibile "Zona economica del Pacifico Occidentale" – sul modello della CEE o del NAFTA nordamericano – a cui potrebbero partecipare i draghi asiatici, più Giappone e Cina creerebbe difficoltà all'economia statunitense. Non a caso, proprio tra la fine degli anni '90 e in questi anni gli USA sono tornati ad occuparsi con grande decisione dei problemi politici dell'area. A giudizio di Pechino, le recenti scelte dell'amministrazione americana (demonizzazione della Cina – solo parzialmente moderata dopo l'11 settembre, come si è visto –, enfatizzazione della questione di Taiwan, trattati bilaterali per la difesa missilistica tra USA e Giappone, enfatizzazione del pericolo nordcoreano), hanno lo scopo di creare le condizioni per giustificare la presenza militare americana nell'area, al fine di controllare ed influenzare meglio le tendenze politico-economiche dell'Asia.

*La Cina al 16° congresso del Partito Comunista*

Vediamo, allora, le dinamiche politico-economiche interne della Cina. Negli ultimi vent'anni la Cina ha mantenuto un tasso di crescita elevatissimo, che è arrivato a superare il 9% annuo: ciò ha giustificato l'immagine ricorrente della "potenza in ascesa" (di contro alla Russia quale ex superpotenza in declino), destinata ad occupare il posto del Giappone nel Sud-Est asiatico e a rivaleggiare con gli Stati Uniti in un futuro più lontano. Le recenti iniziative nei confronti dell'Associazione dei paesi dell'Asia sudorientale (ASEAN) sembrano, del resto, confermare le aspirazioni di Pechino all'egemonia regionale, o almeno volte a rafforzarne notevolmente l'influenza.

Dopo avere cancellato il debito dovutole dalla Cambogia come gesto di buona volontà, lo scorso 4 novembre la Cina si è impegnata con i dieci paesi dell'ASEAN a creare un'unica area di libero scambio entro il 2010. Il governo di Pechino si è sforzato di rafforzare la sua influenza fin da quando la crisi del 1997 colpì duramente le economie asiatiche, approfondendo i legami economici con le aree più deboli e approfittando delle difficoltà del Giappone e della Corea del sud, che non erano più in grado di mettere in bilancio gli ingenti aiuti allo sviluppo degli anni precedenti. Nel corso del 2002 gli forzi cinesi volti ad ottenere dall'ASEAN l'impegno di formare un'area di libero scambio si sono intensificati, anche con lo scopo di creare una zona-cuscinetto di fronte alla crescita della presenza militare americana nell'Asia centrale, in seguito all'11 Settembre e all'operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan.

Le difficoltà pratiche di mettere in atto il progetto sono enormi, tuttavia non si deve sottovalutare la determinazione cinese né dimenticare il fatto che per i paesi dell'ASEAN si tratta, realisticamente, di trovare un modo per sopravvivere nel mercato globale. La reazione del Giappone, che si è affrettato a dichiarare che non permetterà alla Cina di conquistare la *leadership* regionale, dimostra che non si tratta di un'operazione di facciata, volta semplicemente a conquistare un po' di prestigio senza impegni eccessivi. Del resto il Giappone si dibatte da più di un decennio in una crisi economica che non ha ancora trovato una soluzione e, pur impegnandosi a rafforzare i legami con l'ASEAN e a prendere in considerazione misure di liberalizzazione, ha precisato che la sua azione prenderà la strada degli accordi bilaterali con alcuni dei paesi dell'Associazione: ciò significa che l'iniziativa cinese è destinata a pagare di più, per lo meno nei termini del ritorno d'immagine.

Il crescente attivismo della Cina nella *World Trade Organisation* aggiunge un elemento ulteriore all'immagine di un paese in espansione e volto a conquistarsi nuovi spazi economici e politici. Dopo circa un anno di basso profilo, nel corso dell'autunno Pechino ha avanzato proposte miranti all'abbassamento delle barriere alle esportazioni dei prodotti agricoli, particolarmente elevate in aree come l'Unione Europea o gli Stati Uniti. Gli obiettivi più evidenti di questa mossa sono il credito politico che la Cina può ottenere inserendosi in modo assertivo nelle diatribe sul protezionismo agricolo – uno de contenziosi che divide la parte più ricca da quella più povera del mondo – e il guadagno commerciale connesso ad eventuali nuovi sbocchi per la sua enorme produzione a basso prezzo. Occorre però, a questo punto, domandarsi se è tutto oro quello che luccica, ovvero se il modello economico cinese sia sostenibile.

Il problema più grave per la Cina è l'enormità della sua popolazione: le carestie, i disordini e la guerra civile del XX secolo rappresentano una memoria collettiva indelebile degli effetti devastanti che le crisi economiche e il caos sociale possono innescare laddove la popolazione ha superato da decenni il miliardo di persone. Tutto ciò spiega il gradualismo e l'attenzione con cui il paese sta procedendo, ormai da 25 anni, alla trasformazione del suo sistema economico e produttivo, al di là di qualunque conservatorismo politico ed ideologico della dirigenza comunista. Detto con la massima semplicità, la Cina deve procedere con cautela semplicemente perché non può permettersi il rischio di liberare forza lavoro nell'ordine delle decine e decine di milioni d'unità che non troverebbe poi una nuova occupazione.

Questa esigenza spiega il perché di una così cattiva allocazione dei capitali. Per mantenere alta l'occupazione due terzi del credito, attraverso le banche pubbliche, viene convogliata

nell'industria di stato, che produce però solamente un terzo del PIL; i *non performing loans* – crediti in sofferenza nel sistema bancario, prestiti senza ritorno reddittuale ecc. – hanno superato, secondo diverse stime, il 30% del PIL. In pratica, tutto ciò significa che, per non rischiare il caos, la leva fiscale e il credito bancario vengono utilizzati per creare lavoro attraverso una colossale opera di assistenzialismo a favore dell'industria di stato, con effetti collaterali a dir poco preoccupanti: si calcola che il 75% dei prodotti manifatturieri vengano fatti in eccedenza, generando guerre dei prezzi, gravi effetti deflazionistici e di sovracapitalizzazione. I profitti delle imprese che partecipano a questa struttura sono bassi o addirittura negativi. Finora la formidabile crescita ha permesso al sistema di sopravvivere, ma ciò non toglie al fatto che esso è fortemente vulnerabile ad una qualunque fase di rallentamento, mentre l'economia cinese sarà in misura crescente legata alla congiuntura internazionale tanto più verrà ad integrarsi con quella mondiale – a sua volta una delle condizioni per la crescita. Infine l'assegnazione di una così alta percentuale dei proventi della tassazione ad attività che producono la quota più bassa di ricchezza può causare, nel giro di pochi anni, una crisi strutturale del sistema fiscale.

Un altro grave problema è costituito dall'enorme e pervasiva corruzione che strangola l'attività della burocrazia, limita le capacità di profitto delle imprese e crea risentimento nella popolazione. Ufficialmente, negli ultimi cinque anni, circa 780.000 membri del Partito Comunista Cinese (PCC, che conta oltre 64 milioni d'iscritti) sono stati puniti per episodi di corruzione, ma probabilmente si tratta solo della punta dell'iceberg. Il fatto è che le spettacolari quanto occasionali campagne di repressione portate avanti dal governo non vanno a scalfire le radici strutturali, sistemiche del problema, ossia l'inadeguatezza della forma statuale a partito unico – sia esso comunista o meno – ad amministrare un'economia capitalistica. Quando, a tutti i livelli, le autorità pubbliche sono anche i proprietari di imprese chiave e i regolatori della concorrenza, la corruzione ha un terreno di coltura singolarmente propizio.

Il 16° congresso del PCC, apertosi a Pechino l'8 novembre, non ha riservato particolari sorprese. Ci si aspettava un "cambio della guardia" all'insegna della continuità e così è stato: Jiang Zemin ha lasciato le cariche di presidente dello stato e di segretario generale del partito, ma ha conservato una forte influenza istituzionale diretta e i nuovi dirigenti appartengono alla schiera dei suoi fedeli. Il vicepresidente Hu Jintao lo ha sostituito alla testa del partito e del paese, ma il suo potere troverà probabilmente un contrappeso in Zeng Quinghong, uno strettissimo collaboratore di Jiang con la fama di pragmatico che finora era rimasto lontano dalla ribalta, ma che adesso è entrato a far parte nel comitato permanente di sette membri al vertice del PCC. Il *premier* Zhu Rongji sarà prevedibilmente sostituito nel marzo 2003 da uno dei suoi attuali vice, Wen Jibao, ritenuto un riformatore dotato di maggior tatto e pazienza di Zhu. Nell'insieme la continuità è dunque assicurata, ma il binomio Hu-Wen pare annunciare una maggiore prudenza nel perseguire la strada delle riforme e quindi anche una maggiore lentezza della trasformazione economica.

Il congresso ha accettato d'inserire la dottrina di Jiang nella costituzione del PCC accanto a quelle di Mao Zedong e di Deng Xiaoping: con essa il partito rinuncia alla sua base esclusivamente proletaria, ammettendo – accanto ad operai e contadini – anche le forze più avanzate del mondo della produzione e della cultura. Viene così formalizzata la circostanza di fatto dell'appartenenza degli imprenditori alle file del PCC e si è deciso di sottolineare la trasformazione facendo sì che il 98% dei 356 membri del nuovo comitato centrale sia in possesso di una laurea. Il congresso ha inoltre creato le basi giuridiche per l'entrata in vigore di una normativa di tutela della proprietà privata, abolendo lo status preferenziale accordato a quella statale dalla costituzione del 1949. Questa scelta a favore del settore privato serve ancora una volta per mantenere sotto controllo la disoccupazione di fronte al processo di ristrutturazione dell'industria pubblica e ai provvedimenti sulla trasferibilità dei diritti di sfruttamento della terra – ribaditi al congresso – che dovrebbero portare all'inurbamento di circa 200 milioni di persone oggi sottoccupate nell'agricoltura. Una scelta pragmatica dunque, non ideologica, che lascia il settore privato oggetto di pratiche discriminatorie: ad esempio, nelle cinque zone economiche speciali che fanno da propulsore all'economia cinese, i privati sono sottoposti ad una tassa sui profitti d'impresa che non solo è

superiore a quella applicata alle aziende di stato, ma che è addirittura il doppio dell'aliquota applicata alle imprese estere.

Jiang ha promesso nuove riforme, in particolare la liberalizzazione del tasso d'interesse: il PIL dovrà quadruplicare entro il 2020 puntando allo sviluppo della classe media e dei consumi. Occorre però fare presente che questo puntare sui settori non statali non sarà privo di ricadute: se infatti le imprese private sono concorrenti di quelle pubbliche, il loro rafforzamento s'accompagnerà ad un'ulteriore erosione dei margini di profitto delle seconde, che abbiamo visto essere già precari. Più in generale resta forte l'inquietudine riguardo il connubio politica-economia, la radice delle distorsioni del sistema cinese; una questione che il congresso non ha affrontato e che, anzi, Jiang ha difeso ripetutamente in passato come una caratteristica irrinunciabile per un sistema comunista. La domanda dunque resta aperta: la Cina s'avvia ad essere la nuova superpotenza del XXI secolo, oppure è solo una "tigre di carta"?

# CRONOLOGIA

## Gennaio 2001

12

Secondo il Quotidiano dei Tribunali popolari, "una banda di separatisti" dello Xinjiang, regione del nord-est della Cina, è stata condannata "recentemente" dal tribunale della città di Korla, e il suo capo, Alerken Abula, subirà la pena capitale. Abula, secondo l'accusa, aveva fondato il "Partito islamico di Allah del Turkestan orientale", termine con cui gli indipendentisti uiguri, principale etnia musulmana della regione, designano lo Xinjiang.

16

Più di 30 soldati russi sarebbero stati uccisi dai ribelli ceceni.

20

George W. Bush giura come 43° Presidente degli Stati Uniti.

## Febbraio

4

Il Segretario del Consiglio per la Sicurezza russo, Sergei Ivanov afferma che l'abbandono del Trattato anti-missili balistici, in conseguenza del progetto di difesa americano, creerebbe i prerequisiti per una nuova corsa agli armamenti.

6

Il candidato del Likud, Ariel Sharon, ha battuto con una vittoria schiacciante il primo ministro uscente Ehud Barak. "Il Paese si avvia su una nuova strada di pace e unità e farà ogni sforzo possibile per raggiungere la pace con gli arabi", ha detto il nuovo primo ministro.

15

Il Segretario di Stato americano Powell annuncia che gli USA non ratificheranno l'adesione al Trattato costituivo del Tribunale Internazionale permanente per i crimini contro l'umanità.

## Marzo

2

La Cina aumenta il bilancio militare di circa il 18%.

14

Gli Stati Uniti dichiarano di non accettare il protocollo di Kyoto sulle emissione di gas-serra.

20

Incontro tra Bush e Sharon a Washington. Nel loro primo incontro da quando sono stati eletti, i due leader hanno concordato sull'impossibilità di stabilire un piano di pace tra israeliani e palestinesi se continuerà la violenza nei Territori.

24

Allarme terrorismo in Russia: venti morti e più di cento feriti in tre attentati dinamitardi. Il Presidente Putin vara un piano di emergenza.

## Aprile

1
Un aereo americano che svolgeva attività di ricognizione sul territorio cinese e un caccia di Pechino si scontrano nel Mar Cinese meridionale.

3
La Cina chiede che gli USA si scusino ufficialmente per l'incidente nel Mar Cinese meridionale.

10

Cina e USA trovano un compromesso su un documento che esprime il vivo rammarico americano per l'incidente. All'equipaggio dell'aereo viene permesso di rimpatriare.

21-22

Summit delle Americhe a Quebec City (Canada). Viene firmato l'accordo per la creazione di un'area di libero scambio che entri in vigore entro il 2005 a cui potranno partecipare i soli paesi democratici.

26

La Cina si indigna per le parole del presidente americano che si è detto pronto a difendere con ogni mezzo Taiwan da un attacco di Pechino.

## Maggio

6

L'Accordo di sicurezza collettivo della Comunità degli Stati Indipendenti diventa operativo.

## Giugno

4

Con l'adesione dell'Uzbekistan al Gruppo di cooperazione di Shanghai (Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan), nasce l'Organizzazione di cooperazione di Shanghai (OCS).

9

Trionfo del moderato Mohammed Khatami alle elezioni presidenziali in Iran.

16

Primo incontro tra Bush e Putin a Lubiana. Malgrado il clima di cordialità e l'intesa sugli aspetti economici restano i contrasti circa il mantenimento del Trattato ABM e l'allargamento della NATO ai confini della Russia.

## Luglio

3

Proseguono le discussioni per l'entrata della Cina nel World Trade Organisation (WTO). La futura partecipazione del paese all'organismo potrebbe portare ad una forte trasformazione delle strutture di potere nel paese.

16

Vertice tra Putin e Jang Zemin: viene firmato un trattato di amicizia tra Cina e Russia.

25

Gli Stati Uniti rifiutano la proposta di un sistema d'ispezioni finalizzato al rafforzare la Convenzione per il bando delle armi biologiche del 1972, scaturito da sette anni di intenso negoziato.

## Agosto

13

Incontro Rumsfeld-Ivanov a Mosca. Si parla di riduzione delle forze armate, di difesa antimissile e del Trattato ABM. La Russia rifiuta di concorrere alla proposta americana di uscire dal Trattato ABM e desidera che si stabiliscano soglie e limiti per i sistemi offensivi/difensivi prima di avviare il negoziato sulle riduzioni.

## Settembre

11

Attacco terroristico al World Trade Center e al Pentagono.

13

In un discorso in diretta televisiva il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha dichiarato: "Gli attacchi deliberati e mortali attuati ieri contro gli Stati Uniti sono stati più di un atto di terrorismo, sono stati un atto di guerra". Nel discorso Bush ha anche annunciato di aver chiesto al Congresso

fondi straordinari per affrontare l'emergenza. Il consiglio della Nato, riunito in sessione permanente ha approvato una dichiarazione in cui si afferma che l'attacco contro gli USA rientra nell'articolo 5 del Patto atlantico: "Un attacco armato contro uno o più delle parti loro in Europa o in Nord America deve essere considerato un attacco contro tutti". In pratica ogni paese dell'alleanza potrà intervenire a fianco degli Usa. "Quando i responsabili saranno stati individuati, da parte americana – spiegano fonti Nato – una appropriata risposta militare sarà inevitabile".

"Questo atto inumano non indebolisca nei cuori dei popoli del mondo la ferma volontà di rifiutare ogni forma di violenza e di combattere chiunque semini odio e divisioni nella famiglia umana". Così il Papa si è rivolto al neoambasciatore americano James Nicholson, invitando gli Stati Uniti a reagire in modo costruttivo al terribile attacco subito.

A seguito della crisi internazionale causata dall'attacco a New York, il governo cinese afferma di non preoccuparsi di un possibile rallentamento dell'entrata del paese nel WTO.

15

Il Segretario di Stato Powell ha dichiarato: "Si avvicina il momento in cui pagheranno (i Talibani) per il sostegno e l'ispirazione al terrorismo". Il Presidente Putin, parlando in Armenia, ha paragonato i terroristi che hanno colpito gli USA hai "nazisti di cinquanta anni fa".

Dopo 15 anni di negoziati, la Cina si accinge a ricevere la conferma da parte del WTO dell'accoglimento della sua domanda di divenire paese membro dell'organismo.

17

Recrudescenza della guerra in Cecenia tra truppe russe e guerriglieri separatisti.

18

I ribelli ceceni hanno abbattuto un elicottero militare russo che trasportava due generali: dura la risposta dell'esercito russo.

21

Il Presidente USA, Bush, parlando davanti al congresso ha chiesto a tutti gli stati del mondo di schierarsi contro il terrorismo.

24

La Russia aprirà il suo spazio aereo agli Usa per condurre operazioni anti-terrorismo, e Putin ha garantito che interverrà personalmente presso i governanti delle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, per convincerli a partecipare alla coalizione contro il terrorismo.

25

L'Arabia Saudita ha interrotto le relazioni diplomatiche con l'Afghanistan, dopo che anche gli Emirati Arabi Uniti avevano preso le distanze.

26

26

Ventiquattr'ore dopo aver reso omaggio alla Russia per la sua cooperazione nella lotta al terrorismo, George Bush ha detto che tra i ribelli della Cecenia ci sono terroristi collegati ad Al Quaeda.

30

Viene presentata la nuova dottrina strategia americana (Quadriennial Defense Review). Di fronte all'impossibilità di fare previsioni sulle azioni di un nemico "senza faccia", la pianificazione militare non si fonderà più sulla valutazione della minaccia posta da un dato avversario, ma su quella dei modi/mezzi che un qualunque avversario potrebbe in futuro essere in grado di utilizzare. La nuova dottrina sottolinea l'importanza della proiezione rapida delle forze su lunga distanza, della cooperazione interforze, della ricerca tecnologica e dell'Intelligence.

## Ottobre

3

Il presidente George W. Bush ha chiesto al Congresso di approvare una manovra finanziaria aggiuntiva che prevede sgravi fiscali e un aumento di spesa di 75 miliardi di dollari.

15

Il governo di Teheran è pronto a mettere da parte le riserve sugli attacchi statunitensi in Afghanistan e a lavorare con Washington a patto che la campagna contro il terrorismo venga guidata dalle Nazioni Unite. L'Iran vuole sfruttare questa opportunità per mettere fine a vent'anni di tensione con il governo di Washington.

19

Comincia a Shanghai l'incontro tra il presidente americano George Bush ed il premier cinese Jiang Zemin nel quadro dell'APEC (il vertice economico di Asia e Pacifico). E' la prima volta che i due si incontrano e, a sentire le parole del presidente americano, c'è subito intesa, almeno sul grande tema del momento. "La Cina è vicina all'America nella lotta al terrorismo" - dice Bush.

## Novembre

1

L'economia americana registra una contrazione: il Dipartimento del Commercio rende noto che il PIL è calato dello 0,4%.

3

Incontro tra Rumsfeld, Ivanov e Putin a Mosca. I Russi riconoscono la necessità di una più stretta cooperazione per fronteggiare la proliferazione e la possibile detenzione di armi di distruzione di massa da parte di organizzazioni terroristiche.

6

Prosegue il cammino di integrazione della Cina entro il mercato mondiale. Il governo di Pechino e i paesi dell'ASEAN (Associazione dei Paesi del Sud-Est Asiatico) decidono di creare un più ampio mercato per le loro merci in dieci anni a partire dal 2002.

7

Dopo 50 anni, Taiwan toglie il bando al commercio e agli investimenti in Cina, quale primo passo in vista dell'entrata di entrambi i paesi nel WTO.

10

La Cina entra a far parte del World Trade Organisation.

13

Kabul insorge mentre i Talibani abbandonano la capitale

17

Giro di vite della Cina contro la propaganda dei terroristi: viene vietata la vendita di materiale inneggiante a bin Laden.

## Dicembre

1

Il quinto test di intercettazione legato al progetto di difesa antimissile viene cancellato all'ultimo minuto.

11

Le incomprensioni tra Cina e Giappone – in occasione dei colloqui per definire una politica commerciale comune – hanno raggiunto un livello preoccupante, al punto da far ipotizzare la denuncia del Giappone al WTO da parte della Cina per concorrenza sleale.

13

Il Presidente Bush dichiara che gli USA notificheranno l'uscita dal Trattato ABM.

17

Incontro Rumsfeld-Ivanov a Bruxelles. Vengono programmati degli incontri tra le parti a gennaio per stabilire l'entità dei tagli agli arsenali nucleari, dopo che erano stati in precedenza annunciati dai presidenti russo ed americano. Ivanov dice che la cooperazione con gli Stati Uniti nella guerra contro il terrorismo è un evento senza precedenti.

## Gennaio 2002

9

Nuclear Posture Review. La nuova dottrina nucleare americana prevede tagli all'arsenale per ridurlo a 3.800 testate entro il 2007 e a 1.700/2.200 per il 2012. Nel futuro sarà ridotta la dipendenza dalle armi strategiche offensive a favore di una più vasta gamma d'opzioni (difesa attiva e passiva, armi non-nucleari).

10

Il Presidente Bush firma il budget della difesa 2003, per un ammontare complessivo di 317 miliardi di dollari. Oltre ad un innalzamento delle paghe del personale il bilancio assegna 61 miliardi alle nuove tipologie d'armamento e in particolare 8 miliardi alla neonata Missile Defense Agency.

12

Il governatore della Federal Reserve Greenspan dichiara che è prematuro parlare di ripresa per l'economia americana.

13

Dopo circa dieci anni, un Primo Ministro cinese, Zhu Rongij, si reca in visita in India.

27

Un elicottero delle forze armate russe è stato abbattuto domenica nella Cecenia settentrionale, colpito dagli indipendentisti ceceni. Undici persone sono morte, tra cui il generale Mikhail Rudchenko, viceministro dell'Interno, e il generale Davydov.

## Febbraio

27

Gli Stati Uniti trasferiscono dieci elicotteri disarmati in Georgia, accompagnati da sette dipendenti del Pentagono - un militare e sei civili - per aiutare il governo di Tbilisi nella lotta al terrorismo. La Russia è contraria ad una ,maggiore presenza americana nella regione.

## Aprile

28

Una bomba in un affollato mercato di Vladikavkaz, capitale dell'Ossezia del nord, provincia russa che confina con la Cecenia, ha causato nove morti e oltre 30 feriti.

## Maggio

14

Secondo il segretario di Stato Usa Colin Powell il prossimo ciclo di allargamenti della Nato sarà probabilmente "robusto", prendendo in considerazione l'ingresso dei tre paesi baltici, di Slovacchia, Slovenia, Bulgaria e Romania.

27

Viene firmata la dichiarazione di Roma, che prevede l'allargamento della NATO a venti componenti compresa Mosca.

## Luglio

10

Stati Uniti e Kazakistan sottoscrivono un memorandum militare per l'utilizzo da parte americana dell'aeroporto di Alma Ata per le operazioni contro il terrorismo.

## Agosto

21

La Cina ha deciso di ratificare il protocollo di Kyoto per ridurre l'emissione dei gas serra. La ratifica da parte di Pechino mette in una posizione sempre meno sostenibile gli Stati Uniti e l'Australia, che hanno ripetutamente rifiutato la ratifica.

## Settembre

14

Le voci di un possibile attacco contro l'Iraq aumentano: Pechino nota come l'uso della forza possa solo peggiorare i problemi nel mondo.

## Ottobre

3

Russia, Cina e Francia chiedono che, il Consiglio di sicurezza dell'ONU voti il provvedimento solo dopo aver visionato il rapporto del capo degli ispettori, una volta terminata l'attività investigativa in Iraq.

20

Viene terminata la costruzione del gasdotto Blue Stream destinato a portare il gas kazako in Turchia.

22

L'agenzia russa Interfax riporta la profonda delusione della Russia, riguardo il contenuto della risoluzione presentata da Washington al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, riguardante l'Iraq. Più possibilista, invece, è apparsa la Cina, in attesa di discutere la propria posizione con gli USA.

23

30

Irruzione di ribelli ceceni in un teatro russo. Vengono presi in ostaggio centinaia di spettatori.

25

Durante l'incontro a Crawford, in Texas, il presidente cinese Jiang Zemin ha fornito al collega americano Bush pieno appoggio, affinché l'Iraq rispetti le risoluzioni dell'Onu.

27

I reparti speciali russi entrano nel teatro di Mosca e liberano gli ostaggi. Centinaia gli intossicati a causa dei gas utilizzati durante l'assalto.

## Novembre

1

Per il ministro degli Esteri russo Ivanov si sono fatti passi in avanti verso una risoluzione comune con gli Stati Uniti in sede Onu sull'Iraq.

6

Con 227 seggi i repubblicani consolidano la maggioranza alla Camera e conquistano il controllo del Senato (51 a 47). L'elettorato americano premia la politica di Bush jr.

8

Inizia il 16° Congresso del Partito Comunista Cinese.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva all'unanimità la risoluzione 1441 presentata da Stati Uniti e Gran Bretagna sul ritorno degli ispettori in Iraq

13

L'Iraq accetta senza condizioni il ritorno degli ispettori.

15

Hu Jintao diviene nuovo segretario generale del Partito comunista cinese, al posto dell'uscente Jiang Zemin. Nonostante l'ascesa di Hu Jintao, il presidente cinese Jiang Zemin è stato rieletto a capo della commissione militare della Cina, conservando così una grossa fetta di potere, come fece a suo tempo il predecessore Deng Xiaoping.

21

Inizia il vertice NATO di Praga, durante il quale Romania, Bulgaria, Slovenia, Slovacchia e paesi baltici vengono invitati ad aderire all'Alleanza.

22

Bush, durante l’incontro a Pietroburgo con Putin, ha sottolineato come l'allargamento Nato sia nell'interesse russo.

25

Sono arrivati a Baghdad i primi 17 ispettori inviati dalle Nazioni Unite per verificare se il regime iracheno sia o meno in possesso di armi di sterminio.

27

Riprendono dopo quattro anni le ispezioni dell’ONU in Iraq.

# Bibliografia

S.ALLIEVI-D.BIDUSSA-P.NASO, *Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi. Ebraismo, cristianesimo e islam*, Torino, 2000.

K.ARMSTRONG, *In nome di Dio*, Milano, 2002.

F.AVA, *Giappone e Cina: due culture e due strategie di fronte alla crisi asiatica*, Torino, 2000.

J.BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, Milano, 2002.

P.L.BERGEB, *Holy war, inc.: Osama bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano, 2001.

G.BERTUCCIOLI-F.MASINI, *Italia e Cina*, Roma-Bari, 1996.

F.CARDINI, *La paura e l'arroganza*, Roma-Bari, 2002.

G.CHIESA, *Roulette russa. Cosa succede nel mondo se la Russia va in pezzi*, Milano, 1999.

C.CODAGNONE, *Questione nazionale, emigrazioni etniche: la Russia e lo spazio post-sovietico*, Milano, 1997.

E.COLLOTTI PISCHEL, *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*, Milano, 2002.

M.DASSU' (a cura di), *Oriente in rosso. La Cina e la cirsi asiatica*, Milano, 1999.

G.GERBINO, *Come cambia la Cina: nazione d'oriente, nazione d'occidente*, Milano, 1996.

M.HARDT-A.NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, 2002.

S.P.HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, 1997.

C.JOHNSON, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Milano, 2001.

M.KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, 2001.

G.KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma, 2001.

B.MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, 2001

V.F.PIACENTINI, *Asia centrale: verso un sistema cooperativo di sicurezza*, Milano, 2000.

A.RASHID, *Nel cuore dell'Islam. Geopolitica e movimenti estremisti in Asia centrale*, Milano, 2002.

A.RUBBI, *La Russia di Eltsin*, Roma, 2002.

P.SINATTI (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Torino, 2000.

S.VACCÀ-R.VARALDO (a cura di), *Globalizzazione e radicamento. Gli investimenti esteri in Cina*, Milano, 1999.

M.WEBER, *Il miracolo cinese*, Bologna, 2001.

M.WEBER, *Rapporto Cina: il successo del socialismo di mercato e il futuro di Hong Kong*, Torino, 1995.

M.WEBER, *Vele verso la Cina*, Milano, 1996.

O.ZUNZ, *Perché il secolo americano?*, Bologna, 2002.

Maria Weber insegna Scienza della Politica e Relazioni Internazionali all'Università Bocconi di Milano. E' inoltre Researcher leader dell'ISESAO (Istituto di Studi Economici-sociali per l'Aisa Orientale) e responsabile delle ricerche sull'Asia all'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) di Milano.

Laureatosi all'Università di Mosca, Gianni Cervetti è stato parlamentare italiano e membro della Segreteria nazionale del PCI, nonché presidente del suo gruppo al Parlamento europeo. Esperto di questioni internazionali è attualmente presidente dell'Associazione Movimento per le ragioni del socialismo e della Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea (ISEC - ONLUS) di Sesto San Giovanni.